

TORNATA DEL 6 MAGGIO 1873

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO GIUSEPPE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Atti diversi.* = Lettera del ministro di grazia e giustizia che annunzia la desistenza di un procedimento contro il deputato Nicotera. = Presentazione di una relazione sullo schema di legge per provvedimenti relativi alle miniere, cave e torbiere. = Discussione generale del progetto di legge per la soppressione delle corporazioni religiose nella provincia di Roma — Dichiarazione del ministro di giustizia di aderire alla discussione del progetto della Giunta, e sua riserva di presentare emendamenti — Domanda del deputato Miceli della pronta presentazione dei medesimi — Adesione e osservazioni del presidente del Consiglio — Domanda e appunti del deputato Mancini circa gli accordi con alcuni membri della Giunta, e spiegazioni del ministro — Discorsi dei deputati Casarini e Damiani contro lo schema — Discorso del deputato Carutti in favore di quello del Ministero — Discorso del deputato Pecile in appoggio dello schema della Commissione, con modificazioni che propone. = Domanda dell'urgenza, del ministro per i lavori pubblici, per due progetti di legge, ammessa.

La seduta è aperta alle 2 35 pomeridiane.

BERTEA, segretario, legge il processo verbale della tornata precedente, il quale è approvato.

ATTI DIVERSI.

DI SAN DONATO. Domando la parola sul sunto delle petizioni.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

DI SAN DONATO. Furono presentati ieri al banco della Presidenza due indirizzi registrati col n° 682 per parte delle Commissioni scelte dai municipi di Gaeta e di Terracina. Con essi si fanno a reclamare l'intervento della Camera perchè l'approvazione del progetto Danise sulla ferrovia Napoli-Gaeta-Roma non abbia a subire ulteriore ritardo presso il Ministero dei lavori pubblici. E tanto più questo ritardo è curioso, in quanto che il Consiglio superiore dei lavori pubblici ha trovato regolare il progetto del cavaliere Danise, e per attuarsi non manca che del regio decreto di concessione.

Come la Camera vede, questa non è una delle petizioni comuni, nè io credo di abusare punto del sistema delle proposte di urgenza facendo dichiarare urgente questa petizione, vincendo la ripugnanza che ho nel farlo, per essere io il presidente della Commissione delle petizioni. La Camera mi perdonerà, ne sono certo, della insistenza allorchè, anche per un momento, penserà che si tratta di opera la quale interessa grandemente un forte centro di popolazioni tagliate fuori dal consorzio ferroviario e soprattutto Napoli e Roma;

e poi vedere aperta al più presto una via che possa sempre meglio avvicinare due città come Napoli e Roma non è cosa da pigliarsi con indifferenza.

Non credo di aggiungere altro.

MORELLI SALVATORE. Non solo riconosco la ragionevolezza della domanda d'urgenza fatta dall'onorevole Di San Donato, ma considerando quanto l'esecuzione della linea ferroviaria Danise sia utile e agli interessi di Napoli, di Roma ed a quelli dell'intera nazione, domando che le petizioni che le riguardano sieno, se è possibile, dichiarate urgentissime.

PRESIDENTE. L'onorevole Di San Donato, a cui si unisce l'onorevole Morelli Salvatore, fa istanza perchè questa petizione sia dichiarata urgente.

Se non vi è opposizione, è ammessa la dichiarazione d'urgenza.

(È ammessa.)

MACCHI. Il signor Giovanni Dal Colle de Bontempi, prode soldato, il quale ha preso parte distinta a parecchi combattimenti per la patria indipendenza, ricorse alla Camera fino dal 16 marzo 1870, per far valere i suoi diritti come ufficiale veneto, con apposita petizione.

Allora la Camera non aveva opportunità di occuparsi di cotesta questione; ma ora l'opportunità è venuta. Imperocchè, come la Camera sa, è stato, per iniziativa parlamentare, presentato un disegno di legge per accordare pensioni agli ufficiali di Venezia e di Roma. Prego quindi la Camera di consentire a che venga tolta dagli archivi la petizione del signor Dal Colle e trasmessa alla Commissione incaricata dell'esame di questo disegno di legge.

PRESIDENTE. Qual è il numero di questa petizione?

MACCHI. È una vecchia petizione che porta il numero 12,841.

PRESIDENTE. Se non v'è opposizione, questa petizione sarà trasmessa alla Commissione incaricata dell'esame del disegno di legge relativo agli ufficiali che hanno combattuto a Venezia e a Roma.

È pervenuta alla Presidenza la seguente lettera dell'onorevole ministro di grazia e giustizia.

« Con lettera del dì 16 marzo 1872, numero 1789, inviai a V. E. un'istanza del procuratore del Re presso il tribunale di questa città, con cui domandava alla Camera l'autorizzazione a procedere contro l'onorevole deputato signor Giovanni Nicotera, imputato di diffamazione per querela del signor Francesco Plantulli, e nel tempo stesso comunicai gli atti di preliminare istruzione.

« Ora, avendo il detto signor Plantulli desistito dalla querela, mi reco a debito d'invviare a V. E. l'atto ricevuto dall'autorità giudiziaria, affinché possa essere preso nella debita considerazione. »

PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE.

PRESIDENTE. L'onorevole Morpurgo è invitato a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

MORPURGO, relatore. Ho l'onore di presentare la relazione della Giunta sul progetto di legge relativo all'esercizio delle miniere, cave e torbiere. (V. Stampato n° 20-A)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE PER LA SOPPRESSIONE DELLE CORPORAZIONI RELIGIOSE NELLA PROVINCIA DI ROMA.

(V. Stampato n° 136)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dello schema di legge per l'estensione alla provincia di Roma delle leggi sulle corporazioni religiose e sulla conversione dei beni immobili degli enti morali ecclesiastici.

È inutile dar lettura del progetto di legge, perchè a quest'ora ciascun deputato ne avrà preso ampia cognizione.

Prego il Ministero di voler dichiarare se accetta che la discussione abbia luogo sul progetto della Commissione.

DE FALCO, ministro di grazia e giustizia. Noi accettiamo che la discussione abbia luogo sul progetto di legge della Commissione, inquantochè il progetto della Commissione corrisponde in grandissima parte a quello

del Ministero: l'ordine e la forma possono essere migliori, ma fra l'uno e l'altro disegno di legge non vi ha tali sostanziali differenze che ci consiglino a richiedere che la discussione abbia luogo sul progetto del Ministero anzichè su quello elaborato dalla Commissione.

Nel mentre però consentiamo che la discussione abbia luogo sul progetto della Commissione, ci riserviamo di presentare sopra qualcuno degli articoli taluni emendamenti e talune modificazioni che ci sembrano di grande importanza, comunque non alterino il concetto della legge.

Questi emendamenti e modificazioni li presenteremo formulati, non solo prima che si venga alla discussione degli articoli cui si riferiscono, ma anche prima che si compia la discussione generale del disegno di legge.

PRESIDENTE. La discussione generale è aperta.

Il primo iscritto a parlare contro il progetto di legge è l'onorevole Casarini.

MINERVINI. Io ho fatto una proposta pregiudiziale.

PRESIDENTE. Si tratterà nella discussione generale...

MINERVINI. Ma ha la precedenza.

PRESIDENTE. Non nella discussione, ma solo nella votazione.

MINERVINI. È una proposta pregiudiziale!

PRESIDENTE. Onorevole Minervini, legga il regolamento, e vedrà che la proposta pregiudiziale non ha la precedenza che nella votazione.

MINERVINI. Se il regolamento non è logico?

PRESIDENTE. Le ripeto che è inutile la sua insistenza. Se il regolamento è fatto in questo modo, non spetta a me il mutarlo.

MINERVINI. Quando il regolamento contiene una disposizione così illogica, subiremo il regolamento.

PRESIDENTE. Non vi ha dubbio. È la legge di tutti. Ora le leggerò l'articolo.

« La questione pregiudiziale, la proposta cioè che un dato argomento non si abbia a discutere, e la questione sospensiva per un tempo determinato sono trattate nella discussione generale. L'una e l'altra però hanno la precedenza nella votazione. »

Ella dunque potrà proporre la sua questione pregiudiziale quando verrà il suo turno d'iscrizione.

MINERVINI. Onorevole signor presidente, dall'articolo che ha letto ne verrebbe la conseguenza che non si potrebbe logicamente proporre che non si passi alla discussione generale.

PRESIDENTE. Onorevole Minervini, la prego, non faccia perdere un tempo prezioso alla Camera. Le ripeto che il regolamento bisogna prenderlo come è. È inutile che venga ora a sollevare una questione sul modo con cui esso è stato fatto.

L'onorevole Casarini ha facoltà di parlare.

MICELI. Signor presidente, ho domandato la parola sulla dichiarazione fatta testè dall'onorevole guardasigilli...

PRESIDENTE. Parlerà al suo turno d'iscrizione.

MICELI. Non si tratta del turno d'iscrizione.

L'onorevole guardasigilli ha dichiarato testè che accettava il progetto della Commissione, ma ha aggiunto che presenterà degli emendamenti di molta importanza, e che li presenterà prima che si venga alla discussione degli articoli, anzi prima che finisca la discussione generale. Siccome questi emendamenti, come dice l'onorevole guardasigilli, sono di grande importanza, e potrebbero influire sull'opinione dei vari oratori che stanno per prendere la parola, io pregherei l'onorevole guardasigilli di presentarli domani al più tardi.

Mi permetta intanto che io esprima la mia meraviglia per non averli presentati oggi stesso, onde l'onorevole Casarini e gli altri oratori che prenderanno oggi la parola potessero averli presenti nello svolgere i loro ragionamenti.

LANZA, presidente del Consiglio. Quel che propone l'onorevole Miceli è affatto contrario alle consuetudini sempre invalse nella discussione dei progetti di legge. Quando il Ministero accetta che la discussione s'intavoli sul progetto della Commissione, questo vuol dire che esso accetta, in massima, il progetto medesimo. Ora la discussione generale verte precisamente sull'insieme del progetto, non sopra le singole disposizioni.

L'onorevole Miceli ha rilevato le parole con le quali il ministro di grazia e giustizia ha dichiarato che si riservava di proporre qualche emendamento che egli stima di molta importanza, e le ha voluto interpretare nel senso che tali emendamenti fossero per mutare interamente il sistema dello schema di legge.

MICELI. Domando la parola.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Ma allora vi sarebbe una contraddizione tra l'una e l'altra dichiarazione, cioè tra quella con cui il ministro dice di accettare la discussione sul progetto della Commissione, e quella secondo cui gli emendamenti sarebbero tali da sconvolgere il sistema della legge stessa.

Ciò detto, il Ministero non ha alcuna difficoltà di far conoscere questi emendamenti alla Camera; essi si possono facilissimamente formulare in poche ore, e quindi da domani il desiderio dell'onorevole Miceli sarà soddisfatto.

Se io sono sorto a parlare, è solo per respingere una specie di rimprovero che pareva includessero le parole dell'onorevole Miceli, quando disse che il Ministero aveva quasi mancato al suo dovere non presentando immediatamente questi emendamenti. Il Ministero non li ha presentati: in primo luogo, perchè essi non sono di tanta gravità da alterare il sistema del progetto di legge; in secondo luogo, perchè non è mai avvenuto che siasi chiesta, fin dal principio della discussione di un progetto, la presentazione degli emendamenti da parte di chicchessia.

MICHELINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Del resto, reputo inutile continuare in questa discussione incidentale, dopo che il Ministero ha dichiarato che, volendo largamente soddisfare ai legittimi desiderii che possono manifestarsi nella discussione di questo progetto di legge, nella giornata di domani verranno deposti sul banco della Presidenza gli emendamenti che stimiamo opportuno introdurre nel progetto di legge.

PRESIDENTE. A me pare inutile che si apra ora una discussione su quest'argomento. Il Ministero ha il diritto di presentare gli emendamenti che crederà opportuni, come l'ha ciascun deputato. La vera questione da scogliersi anzitutto, era questa, se la discussione si doveva aprire sopra un progetto o sopra l'altro.

MICELI. Dopo le dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio, io prendo atto della promessa che egli ha fatta, che cioè gli emendamenti saranno presentati domani. Riservo però la mia opinione riguardo alla teorica da lui messa avanti testè rispetto agli emendamenti. Io ritengo come la vera logica la mia.

Io avrei molte osservazioni da fare su quanto egli ha detto; ma per brevità me ne dispenso.

MANCINI. (Della Commissione) Domando uno schiarimento su quest'incidente.

Io pregherei l'onorevole presidente del Consiglio o l'onorevole guardasigilli di volermi dire se questi emendamenti che il Ministero annunzia di volere più tardi presentare, siano stati comunicati e discussi solo con membri della maggioranza della Commissione. Imperocchè è cosa notoria che vi sono state di simili comunicazioni, ed anzi, secondo i giornali, veri accordi tra il Ministero da una parte e non già l'intera Commissione dall'altra, ma soltanto i membri di una frazione di essa. La Camera apprezzerà la convenienza parlamentare di questo procedimento; ma io desidero che dalla bocca stessa del Ministero sia dichiarata la verità del fatto.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Io non so come mai l'onorevole Mancini creda di dovere richiedere dal Ministero una dichiarazione, se abbia conferito con l'uno o con l'altro dei membri della Commissione, riguardo agli emendamenti che si propone di presentare. Io non credo che, qualora questo fatto sia avvenuto, possa in verun modo farsene imputazione al Ministero.

I ministri hanno parlato coi membri della Commissione, ora cogli uni, ora cogli altri, come si presentava l'occasione... (*Rumori a sinistra*), come si fa sempre ogni volta che si tratta di qualche progetto di grave importanza: e hanno parlato particolarmente con alcuni coi quali sono più legati per rapporti politici, o anche, direi, personali. E ciò è ben naturale.

Ma da questo, che inconveniente può venirne rispetto alla discussione? A me pare che questi scambi d'idee che possono essere avvenuti tra qualche ministro e

qualche membro della Commissione, non mutano per niente la natura delle cose, non pregiudicano in verun modo la discussione: la Commissione è pienamente libera di accettare o no gli emendamenti che verranno proposti.

MANCINI. A me basta che il fatto nella sua sostanza dall'onorevole presidente del Consiglio sia stato confermato.

L'Assemblea giudicherà se, allorchando è stata dalla Camera delegata una Giunta per studiare un progetto di legge proposto dal Ministero, e soprattutto dopochè la Giunta ha compiuto il suo studio e ne ha depono i risultati in un suo controprogetto ed in una relazione, non esistano più al cospetto del Governo membri più o meno amici, ed anche maggioranza e minoranza della Giunta, e se le comunicazioni del Ministero, intese ad introdurre ulteriori emendamenti in sostituzione al progetto che nella Giunta prevalse, possano regolarmente avere luogo altrimenti che con la intera Commissione.

Guardate ai risultamenti che da ciò derivano. Nella Commissione noi non ci troviamo tutti nella medesima condizione; i membri di essa che appartengono alla maggioranza della Camera, sono a parte dei segreti ministeriali, e quindi in grado di essere pronti a sostenerli, a difenderli, a discuterli; gli altri tre della minoranza sono condannati ad averne contezza chi sa quando, ed a giudicarne improvvisamente ed alla cieca.

Se questo sia nello spirito delle nostre istituzioni, ed anche nelle consuetudini costituzionali, lo apprezzi la Camera.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Io non so se la Camera voglia accettare la teoria dell'onorevole Mancini. Egli infatti vorrebbe stabilire la proibizione assoluta che, nel corso degli studi che fa una Commissione sopra un progetto di legge, ci possa essere alcuna relazione tra i membri del Gabinetto e qualche membro della Commissione. (*Rumori a sinistra*) Io non so comprendere come mai possa precludersi questa via. Qualunque deputato, qualunque membro della Commissione, tuttavolta che intende di avere qualche schiarimento dal Ministero, ha naturalmente l'accesso libero presso i ministri, e gli si porgono tutti gli schiarimenti che occorrono. Se un deputato vuole anche entrare nel merito, e mettere avanti qualche proposta, è egualmente inteso e trattato. Io ho sempre veduto, e nel nostro Parlamento, e anche presso Parlamenti d'altre nazioni, che questo modo di procedere influisce pur molto al buon successo della discussione e dei lavori parlamentari. Quindi non comprendo come si possa fare un rimprovero al Ministero, se per avventura abbia potuto scambiare le sue idee, rispetto a una parte o alla totalità di questo progetto di legge, con qualche membro della Commissione. Avvi forse qualcosa di pregiudicato? Rimane forse la discussione intralciata per questo fatto? A me pare che no.

L'onorevole Mancini ha parlato di segreti, ma la parola non mi sembra appropriata; non si tratta per nulla di segreti; si tratta d'una discussione che deve aver luogo apertamente.

Gli emendamenti che il Ministero ha in animo di proporre, naturalmente non impegnano nessuno. E però non mi pare che si possa accusare il Ministero d'aver voluto usare delle parzialità, e tener delle cose segrete per fare qualche sorpresa alla minoranza o alla maggioranza della Commissione.

PRESIDENTE. L'onorevole Casarini ha facoltà di parlare.

CASARINI. Quando io penso al progetto di legge che ci sta ora innanzi, non so a meno, o signori, di raffigurarmi le singolari impressioni che ne risentirebbe, non dirò già il conte Di Cavour, poichè pare provato, provatissimo e fuori d'ogni contestazione che i soli, i veri, i legittimi depositari ed interpreti dei suoi intendimenti siano coloro che l'onorevole Ferrari chiamò un giorno, con felicissima frase, i generali di Alessandro; ma un buono ed intelligente liberale qualunque, il quale, morto quindici o venti anni fa, risuscitasse ora d'un tratto e si sedesse in mezzo a noi.

Certo trovarsi nel Parlamento dell'Italia una, in Roma capitale, lo ricolmerebbe di stupore e di soddisfazione.

Ma allorchando gli si volesse dare ad intendere che, avendo noi seguito una politica moderata a Parma, Modena, Toscana, e che so io, politica moderata che consisteva del resto nel pigliare con bel garbo duchini e arciduchini e trapiantarli fuori d'Italia, ne veniva di conseguenza che avremmo dovuto creare una *sui generis*, ma completa sovranità a favore del Papa; che, essendosi per mezzi rivoluzionari fuse Napoli e Sicilia coll'alta e media Italia, ne seguiva a filo di logica che dovevamo insoliti riguardi, ossequiosa venerazione ed anche un quartierino a favore dei generali degli ordini religiosi, compreso quello dei Gesuiti; che, avendo la vecchia spada di Gustavo Adolfo, impugnata da forti mani, spazzato via il vecchio impero e sbarbicate le cristianissime tradizioni delle monarchie francesi, e noi, sempre moderatamente, entrati in Roma a colpi di cannone, ne derivava ineluttabile la necessità di essere benevoli ai corifei della reazione e ricettarli, accarezzandoli e gloriandocene; quando, in una parola, gli si volesse dare ad intendere che, così operando, l'Italia ha seguita la più saggia e la più previdente delle politiche, penso davvero che questo buono ed intelligente liberale dubiterebbe forse, in tanta contraddizione e confusione di concetti, di avere perduto quel poco di bene che il Gioberti chiama senso retto degli uomini e delle cose. (*Bene! a sinistra*)

Quanto a me, lo confesso, non sono lontano da impressioni identiche od almeno molto somiglianti. So bene che è sorta una nuova scuola, ai cui occhi noi passiamo per gente eccessivamente timorata ed al-

quanto indietro; ma, quando io considero i capi di questa scuola e penso come certi veri, quale, a cagione d'esempio, l'unità nazionale, si siano fatti loro palesi e familiari con qualche stentatezza e, come si direbbe, all'ultima ora, e a noi, che ne eravamo pertinaci ed incorreggibili propugnatori, portassero un giorno gli stessi disprezzi e le stesse compassioni, non posso a meno di maggiormente confermarmi nei miei propositi e di spingere l'audacia fino a confessare, con coscienza serena, che ho realmente paura, molta paura, un sacro terrore anzi, di questa rete funesta che ci si va tessendo intorno. (*Bene! a sinistra*) Eppure, o signori, in mezzo a questo disagio, sotto cui si dibatte la vecchia Europa, in quest'ansia, in questo affanno, in questo tormentoso affaticarsi dell'umanità alla ricerca del vero e di una soluzione dialettica fra quei due poli estremi che sono la *libertà* e l'*autorità*; quando, lasciando gli antichi, da Fichte e Shelling, negli ordini ideali, e venendo giù man mano a Proudhon e a Louis Blanc, a Karl Marx e a Giuseppe Mazzini, la lotta fra l'*io* ed il *cosmo*, fra l'individuo e lo Stato si fa tanto più viva e più tremenda, quanto più dalle sfere della filosofia le idee si estendono e si compenetrano nelle masse, quando a maggiore confusione (fenomeno singolarissimo!), le parti, direi quasi, si invertono, e la Germania, l'antica *mater* dell'individualità, tende ad unità di Stato ed a concentramento, ed in Francia ed in Spagna si solleva minaccioso e potente lo spettro del più sbrigliato secessionismo; in questi tempi, in cui dalle masse sofferenti ed irrequiete si tenta scrollare le basi della società; in cui proprietà, famiglia, arte, scienza, coltura, tutto è messo in forse; in questi tempi, dico, la missione dell'Italia era molto bella, molto chiara e, permettetemi di dirlo, molto facile!

Qui, o signori, dove una dinastia rispettata ed amata ha messo legittimamente profonde radici, chè troppe pagine sarebbe forza strappare alla storia per disgiungere da Novara al Venti settembre il nome di Sua Maestà il Re e dei suoi figli da quello di Italia; qui, dove la sapienza dei nostri antichi, presaga quasi dei tempi venturi, metteva basi ed ordinamenti atti in buona parte, per chi sappia usarne a prevenire quelle convulse scosse che sono pure la disperata espressione di profondi ed ineffabili dolori; qui, dove da tempo immemorabile vige un sistema colonico di mezzadria che è tipo di riparto sociale fra capitale, terra e lavoro; qui, dove infinite sono le istituzioni di opere pie e di mutuo soccorso, che non attendono se non l'assiduo e serio esame di chi regge, per essere convertite in enti più conformi alle esigenze dei tempi nuovi; qui, dove nascenti sono le industrie e non poca la temperanza degli industriali; qui, dove tutto, in una parola, collima a rendere meno ardua la soluzione di quei tremendi problemi che corrodono la vita e la tranquillità di nazioni limitrofe; qui nulla poteva distrarre il Governo da quel compito che gli

avvenimenti, le sue origini, la necessità stessa della lotta con Roma gli imponevano.

L'Europa liberale, o signori, la scienza, la civiltà, enti anche pei signori ministri, amo di supporlo, non meno legittimi dei dogmi e dei Sillabi, erano in diritto di attendere da noi un grande servizio, quello cioè di trasformare questa sede secolare di tutto ciò che vi ha di decrepito negli ordini ideali, di tutto ciò che vi ha di reazionario negli ordini civili, in una nuova Roma fatta viva dallo spirito di un giovane e vigoroso popolo! Era la remozione, nient'altro che la remozione dell'antico ostacolo che da noi si attendeva! Non si poteva certo pretendere dal Governo che creasse una situazione conforme alle aspirazioni nazionali; si poteva però ben pretendere che, nata di generazione spontanea, nè la osteggiasse, nè tendesse a soffocarla!... Eppure, poco a poco, ci avete portati sino a questa legge!

Ma come, ma per quali vie, ma in forza di quali fatti, e di quali errori siamo noi giunti a questo? Dio mi guardi, o signori, dal farvi un lungo riassunto storico. Ho sufficiente buon gusto per non cadere in questo errore. Il passato, d'altronde, del moto Italiano si può in buona parte riepilogare in dieci parole: concorso di tutte le forze nazionali nel 1859; principio di scissure nel 1860; vive lotte parlamentari; iniziative extra-governamentali o prevenute o represses; tregua e riconciliazioni nel 1866.

Quella campagna contro l'Austria poteva essere la nostra fortuna, non tanto in se stessa quanto nelle sue conseguenze; ed io qualche volta non posso a meno di raffigurarmi una Italia vittoriosa! Quanto bene per il paese; per noi; e più ancora per voi, nostri avversari! (*Bene!*)

L'ambiente glorioso, la coscienza di essere a capo di qualche cosa di vivo e di forte, la deferenza stessa degli altri popoli vi avrebbero condotti, ne ho ferma fede, per una via diversa.

Eppure la vittoria non era impossibile; ed il cuore sanguigno ripensando a quei giorni. Fummo battuti! Pur non di meno (vedete benevolenza di fortuna!) l'Austria del nostro passato, l'Austria impero era distrutta; una nuova Austria s'incamminava a nuova vita ed a nuovi destini.

Qualche cosa di diverso e di potente era sorto in Europa. A noi non rimaneva più che un obiettivo, certo non facilissimo a raggiungere, ma pur sempre non meno indeclinabile... Roma! All'esito infelice della guerra poteva non rimanere di odioso che la umiliazione!

Eppure tutto questo acquistò un carattere assai più grave; tutto questo divenne, la mercè vostra, lasciatemelo dire, inconscia ed illogica origine di sventure *intimamente* italiane!

In cima allo spostamento europeo, per voi non vi era che la Francia imperiale, la Francia onnipotente... l'o-

stacolo! Legati da una convenzione che vi rendeva pressochè impossibile l'acquisto di Roma, sentivate che gl'incorreggibili non vi avrebbero dato tregua; intravedevate Mentana... per voi la questione di Roma, era divenuta, che so io, quello che, nelle stupende pagine della storia del primo impero, Thiers descrive essere divenuto per Napoleone I la guerra di Spagna; un incubo, un pensiero molesto, una impossibilità, una oppressione!

Sorse allora in taluno di voi una fatale idea;... la nonna, la veneranda nonna di questa legge.

Ciò di cui prima forse ridevate cominciò ad apparirvi una possibilità, poi una cosa probabile ed utile, finalmente una necessità politica ed un bene per il paese. Quell'idea si determina con due frasi: *conciliazione col papato, formazione di un partito neo-cattolico conservatore!* (Bene! a sinistra)

Cominciaste timidamente e con molta precauzione; un linguaggio ardito in quei tempi vi avrebbe tolta ogni autorità ed ogni efficacia! Uscì un opuscolo intorno ai beni delle corporazioni religiose; era redatto da uno dei più distinti vostri capi, e vi si era fatto credere non tornerebbe disgradito al Vaticano. Miracolose illusioni! L'opuscolo destò un gridio, e fu messo in disparte. Poi venne sul tavolo una missione Veggezi;... poi una missione Tonello;... poi la convenzione Langrand-Dumonceau;... poi un Ministero ispirato da Santa Caterina da Siena. (*Ilarità*) *Crescit eundo!* si poteva pur dire.

Fu allora, a quei primi sintomi, che io mi staccai risolutamente dalla maggioranza lasciando amici che stimo e al cui ingegno e alla cui cultura io rendo omaggio di tutto cuore.

Egli è che, sebbene io pensi che ogni partito possenga pure qualche particella del vero, in quanto rappresenti o idee o interessi, e pensi eziandio che la rigidità assoluta e continua porti con se stessa la guerra anzichè la lotta, e le transazioni siano pure una necessità della vita pratica e politica, pur nondimeno ho tetragoni nel mio cervello alcuni punti, che con termine da ingegnere chiamerei *capi saldi*; alcune convinzioni irremovibili, generate nell'animo dai miei poveri studi e dalla mia stessa natura. L'importanza del clero e la necessità di combatterlo giornalmente, assiduamente, risolutamente, è appunto uno di essi.

Su questo punto la transazione è per me un errore ed una colpa; è errore anche la tregua; imperocchè, o signori, se vi sono mali e piaghe nella natura che il tempo riesce a mitigare e a rimarginare, ve ne sono altre, per lo contrario, che il tempo incancrenisce; e la lebbra dell'oscurantismo appartiene appunto a quest'ultima famiglia! (*Bravo! Bene!*)

Se non che, tornando all'argomento, in mezzo a questi conati e fra queste persistenze si giunse, inopinatamente per voi, al 1870.

Le rapide vittorie dei Prussiani vi sconcertarono.

Comprendo i vostri sgomenti. Nel vostro ordine d'idee quelle prime notizie dovevano, in buona fede, apparirvi la rovina d'Italia; non capivate che era la Riforma la quale, dopo avere in ultimo appello definita la guerra dei Trent'anni e distrutti gli avanzi del vecchio impero, affermava allora, di faccia ad altre eccessive preponderanze, il diritto nazionale; scambiavate Lutero con Carlo V! (*Benissimo!*) Compresi, dissi, i vostri sgomenti, compresi altresì le vostre oscillazioni. Diffatti, nei vostri cervelli doveva allora regnare una singolare confusione. Erano sconvolte le basi della vostra politica; era il caos! L'opinione pubblica vi spingeva imperiosamente a Roma; a Roma intravedevate la necessità di lottare, e lottare disperatamente. Tutte forse le ipotesi ve le eravate prima fatte, meno di questa, e non potevate così di un tratto afferrare il senso della situazione.

Io non ripeterò qui al Ministero un rimprovero mossogli troppe altre volte, quello cioè di essersi tenacemente avviticchiato al timone dello Stato quando i venti cambiavano di direzione. Sarebbe qui fuori di proposito, sebbene però la vita costituzionale abbia esigenze molto nette e precise, postergate le quali, si converte in un formalismo vuoto d'ogni senso e d'ogni efficacia (*Benissimo! Bravo! a sinistra*), e gli uomini politici scapitano di quel decoro civile *senza del quale* non reggono i partiti e rovinano le istituzioni. (*Bene! a sinistra e ai centri*)

Ve ne muoverò un altro.

Entraste in Roma a colpi di cannone, e faceste bene. Appena entrati vi venne meno l'animo, e faceste male. Questi timori per una parte vi spinsero, per l'altra ad una disperata audacia; ed allora che il vostro concetto fondamentale, quell'infelice aborto di pensiero doveva smarrirsi nella sua inattività, allora lo concretaste nella forma più esplicita che mai aveste osato di dargli... presentaste la legge delle guarentigie! E quando io penso a quei momenti gravi e solenni; quando ricordo le discussioni e le deliberazioni d'allora, sento un vero e profondo strazio nell'anima... è un argomento, lo confesso, che mi addolora, che mi appassiona!

Intitolaste la legge: *Per l'indipendenza del Pontefice ed il libero esercizio dell'autorità spirituale della Sede apostolica!* Era evidente un duplice scopo. Si voleva per una parte rivestire d'un carattere confessionale questioni essenzialmente politiche e si faceva le viste di dimenticare che « il papato (lo disse in un recente discorso il principe di Bismarck) è in ogni tempo una potenza politica che s'ingerisce delle cose di questo mondo colla maggiore risolutezza! »

Dette da Dante e da Machiavelli queste cose erano per voi cose vecchie; dette da noi, vi facevano sorridere; a lui, suppongo, porterete maggiore rispetto e considerazione (*Bene! a sinistra*), se non altro, per una apparenza di doverosa modestia.

Era vostro fine inoltre inviluppare di un carattere internazionale un concetto di direzione politica interna. Se veramente allora vi fossero in Europa esigenze assolute a questo riguardo, oramai non vi è più alcuno che non lo sappia.

Sul carattere confessionale debbo io fermarmi sopra?...

Egli è che buona parte di voi appartiene ad una specie singolare di liberi pensatori, a quella specie che, considerando nella religione esistente un principio conservatore per eccellenza, pretende assimilarlo come strumento politico. Strana contraddizione costesta ed errore funesto!

Strana contraddizione e stranissima pretesa in uomini che, amici della scienza e della civiltà, scalgano per mille guise, nei libri, negli studi e dalle cattedre il sentimento religioso, sfatandolo di faccia alle plebi (*Bene!*), e, forzando le antitesi, pretenderebbero poi che altri si inclinasse all'idolo da loro stessi atterrito ed infranto! (*Benissimo! a sinistra*)

Errore funestissimo, inquantochè, rifletteteci bene, o signori, legata indissolubilmente la morale alla religione, ne avviene che, smarrita la fede, la morale cade e si dilegua, lasciando un orrendo vuoto nelle anime delle moltitudini. (*Bravo!*) E per me informi lo stato attuale della società ed i fatti recenti e contemporanei! (*Sensazione — Bene! Bravo! a sinistra*)

E voi, signori, così come siete, speravate e sperate ancora, non solo l'accordo, ma la fiducia benanco della Chiesa e del Papato! (*Ilarità*) Signori, disingannatevi, il clericato sa bene quello che ei vuole e il clericato non transige.... neanche con voi.

Intanto con quella legge voi creavate una duplice sovranità e, facendo entrare il Papa quasi come parte integrante nello Stato, se per un lato compivate la unità territoriale, compromettevate per l'altra in principio l'unità politica; dimentichi che « nel regno di questo mondo (dice sempre il gran cancelliere dell'impero) lo Stato tiene *le redini e la precedenza*. » Voi spogliavate la potestà laica delle secolari difese; sminuivate il Re e ingrandivate il Papa; coprivate la Chiesa e scoprivate lo Stato! (*Benissimo! a sinistra*) E potevate sperare che l'Italia vi si acquetasse? Il dualismo diveniva così una necessità della nostra vita politica; costò già lotte e sangue alla umanità; voglia Iddio che non ne costi ancora! E che, che mai vi spingeva a tutto questo? Forse l'Europa colle sue esigenze? Innanzitutto, se così fosse stato, egli era tempo ormai di nettamente spiegarsi. Roma apparteneva essa alla cattolicità od all'Italia?

Ma, Dio buono! Chi non ricorda il *Libro verde* di allora? Sebbene dai nostri ministri all'estero e dalle parti più remote ed opposte giungessero osservazioni e note che per la loro rassomiglianza avevano quasi il carattere d'una circolare (*Si ride*), rimase allora e-

vidente che voi, voi soli, prevenivate con ansia, direi quasi febbrile, ciò che altri avrebbe potuto chiedervi. Porgevate uno spettacolo nuovo al mondo, mendicavate quasi moniti, riserve, intralci che nessuno voleva suscitarsi o crearvi. (*Viva approvazione a sinistra*) Era una vera pietà!

Ma vi è di più. Con quella condotta anzichè amicarvi l'Europa, compromettevate l'Italia, ed ora è fatto palese, di faccia alla più potente delle nazioni, di faccia alla Germania. Risuonano ancora le severe parole del principe di Bismarck. La spedizione di Garibaldi in Francia non era se non uno dei mille incidenti, e forse non il più rimarchevole per un uomo che sa apprezzare al loro giusto valore i fatti e le circostanze che li accompagnano; *era in tutta la vostra condotta* che gli parve, dice egli, di vedere più forte in voi l'amore alla Francia che non l'interesse pel paese. (*Bravo! Benissimo! a sinistra*) Parole assai gravi, o signori! E non sono io che le pronunzio; è la Germania che vi accusa!

Nè può tornarvi a giovamento il constatare che sul finire della guerra essa cercasse un *modus vivendi* colla Corte pontificia. Uomini, che meritino veramente la fama di uomini di Stato, dovevano farsi accorti che la Curia romana non poteva discendere a tanto; e soprattutto, *mirando all'avvenire*, dovevano comprendere che in ogni caso quegli accordi non potevano essere duraturi.

Eppure avete intelligenza non comune!

Egli è che, ve lo dice quel sovrumano ingegno di Gioberti: « L'impotenza civile della borghesia solitaria (intende non ritemperata a sensi democratici e non dominata e diretta dall'ingegno) si vede chiara dalla storia degli ultimi trent'anni in Francia e proporzionatamente nel resto dell'Europa, perchè, *sebbene guidata da uomini abili, esperti, ed alcuni di essi forniti di mente non mediocre*, essa non ha saputo nè antivedere, nè antivenire una sola rivoluzione! Il che mostra che le manca la qualità più capitale nel reggimento degli Stati, cioè il senso dell'avvenire. »

Non può giovarvi, dico, perchè lo stesso Cancelliere dell'impero vi toglieva quest'argomento di difesa, quando disse, che « chi ha conosciuto un po' più d'avvicino le cose (e voi ci eravate vicini), deve essersi come me già prima d'ora persuaso, come questa pace non potesse essere durevole. » Eravate dunque liberi nella vostra azione; e di tutto quanto operaste, una sola la causa, uno solo il movente, una sola la base. Cullati sempre dalla vostra famosa idea di conciliazione, per bocca del primo dei vostri oratori, proclamavate che per l'Italia possedere nel suo seno il capo della cattolicità era un privilegio, e dimenticavate che questo privilegio e questa gloria avevano costato per secoli alla patria la perdita dell'indipendenza, della libertà, della unità di nazione! (*Benissimo! a sinistra*) Oggi ancora, ne sono certo, considerereste la partenza

del Papa come una sventura nazionale! (*Risa di approvazione a sinistra*)

Ma si può egli discutere su questo terreno? E sono queste le aspirazioni del partito liberale italiano, anche moderato? E credete così di essere interpreti giusti dell'opinione nazionale?

Che se lo scopo di quella legge fosse stato quello soltanto di persuadere il così detto mondo cattolico che il Papa può liberamente vivere e prosperare in Roma anche coll'Italia, quello scopo non lo avreste raggiunto.

Il vostro mondo cattolico, o signori, è un mondo alquanto ostinato e farà le viste di non accorgersene mai! Anzi, con quella condotta voi vi esponevate ad acerbi rimproveri dei clericali; essi vi accusavano d'ironia; e sotto il loro punto di vista avevano ragione. Non convertivate i cattolici; scontentavate profondamente il partito liberale in Italia e fuori d'Italia. Questo solo doveva essere il risultato della vostra politica, quello cioè di eternizzare una questione ardente, che poteva, che doveva essere eliminata per sempre! (*Bene!*)

Eppure la Convenzione di settembre avrebbe pure dovuto ammaestrarvi. Di quanti attriti, di quante diffidenze, di quanti imbarazzi non fu essa cagione a noi ed alla Francia! E credete voi che, avendo, a tempo opportuno, seguita una politica diversa e più risoluta, ci troveremo ora in questo stato di tensione colla Francia stessa? Oh! signori, il conquisto di Roma suonava ben altro per noi!

Se non che, a che giovanò i rimpianti? Quella legge è pur troppo una legge dello Stato! Cancellarla del tutto non possiamo noi, a meno di circostanze che ora non si possono prevedere; non lo potrebbe forse neanche la rivoluzione, imperocchè ci sono atti, o signori, che, compiuti, vincolano un popolo per qualche generazione, qualunque siano le trasformazioni interne che egli possa subire. Ma, se le *guarentigie* fanno ormai parte del nostro diritto pubblico, basta, credetelo! Un ulteriore passo per questa via sarebbe un errore; e, più che un errore, sarebbe una colpa, sarebbe una sfida! (*Segni di assenso*)

Ora, quali sono le tendenze attuali, quali le disposizioni d'animo dei consiglieri della Corona?

Non è molto io leggevo un giornale che passa per essere in intime relazioni col Ministero. Cosa singolare! Che credete voi che egli desumesse dal discorso del principe di Bismarck? Forse un'occasione a riflettere se mai, per caso, si fosse sbagliata strada? Che! Da quel discorso desumeva tre cose: la prima, ed è naturale, un rimprovero al generale Garibaldi, come sola ed unica causa dei bronci dell'Impero, con quanta ragione credo di avervelo dimostrato. Poi una giustificazione di faccia ai clericali di Francia. Vedete? diceva loro, voi ci accusavate, e ci osteggiavate ancora; eccovi la prova che noi compromettevamo persino l'Italia per tenervi amici! Saggia ed ammirabile politica! (*Risa*

ironiche a sinistra) Poi finalmente un mesto, un patetico monito al Pontefice. Santità: rifiutaste un *modus vivendi* colla Germania, e ne raccoglieste imbarazzi ed amarezze; e con noi sarete sempre crudele? (*Si ride*)

Ecco le resipiscenze che quella *famosa lavata di testa*, lasciatemela così chiamare, ispirava all'organo officioso dell'onorevole Visconti-Venosta!

VISCONTI-VENOSTA, *ministro per gli affari esteri*. Ma che officioso? Io ne so niente.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Qual è quest'organo?

CASARINI. L'onorevole ministro protesta che il Ministero non è in possesso di alcun organo; ed io che non ho il diritto di dubitare delle sue parole, accetto adunque questo Ministero come Ministero *disorganizzato!* (*ilarità a sinistra ed ai centri*)

Del resto che bisogno ho io di ricorrere altrove per trovare induzioni ed argomenti? Ora il Parlamento ha davanti a sè la legge sulle corporazioni religiose di Roma!

Le conclusioni della Commissione mi mostrano aperto che, secondo il solito, avremo a combattere insieme e Ministero e destra. Però, prima di procedere oltre, mi preme di constatare una rimarchevole divergenza nei punti di partenza tra il Ministero ed il relatore.

Il Governo aveva posta una questione molto netta e precisa. Per lui, le case generalizie erano enti a parte, aventi una ragione eccezionale di essere e quindi logicamente i generali ne rimanevano possessori e direttori.

La Commissione per lo contrario ossequente, dice lei, al principio della *incondizionata* soppressione delle corporazioni religiose, nega tutto questo, ma *viceversa poi* (*Si ride*), e ciò spiega l'adesione facile del Ministero, riesce a conclusioni pressochè identiche:

« Essa avrebbe creduto che il partito più naturale e logico fosse di fare alla Santa Sede assegno di un'annua somma per il mantenimento delle sue relazioni colle corporazioni religiose estere... »

« Ma, se sarebbe stato naturale e logico un aumento puro e semplice della dotazione della Santa Sede, quando sapessimo che il Pontefice la avesse accettata, non è men vero che la proposta avrebbe assunto un carattere equivoco, dappoichè non ci è nota tale accettazione. »

« Ora, siccome di certo il Parlamento intende prendere deliberazioni serie, la vostra Commissione andò escogitando... »

(Sentite che escogitazioni!) (*ilarità!*)

«... qual diverso modo d'assegno, non diremo possa essere accetto, chè a tanto le quotidiane manifestazioni del Pontefice non ci permettono di attendere, (diffatti sarebbe veramente troppo!) ma non incontri almeno *insuperabili ripugnanze*, e provi ad ogni modo *la serietà del nostro intendimento*. »

« È parso quindi alla Commissione che poteva essere accolto il concetto che una parte dei beni delle case religiose, in cui convivono i generali ed i procuratori generali, ed esiste il loro ufficio, fosse assegnata alla Santa Sede *per servire alla conservazione delle sue relazioni colle case religiose estere...* » È una seconda edizione della cessione di Venezia; l'Austria dà a Leboeuf, Leboeuf concede all'Italia. Famose escogitazioni cote-ste! Quella per il decoro del paese, questa per gli interessi della civiltà! (Benissimo! a sinistra)

« ... E che (prosegue la Commissione) escogitandosi l'eventualità che quest'assegno non sortisse il suo effetto, sia dato il godimento temporaneo di detti beni ai generali e procuratori generali, finchè dura il loro ufficio... Se però la Camera trova un espediente migliore di quello proposto dalla Commissione, questa (modestissima) sarà oltremodo lieta d'uniformarvisi. » (Si ride a sinistra)

Certo per parte mia, ed è facile desumerlo da quanto ho detto prima, per quanto escogitassi, non arriverei in cent'anni a trovare temperamenti migliori che vallesero almeno ad eliminare le *famose insuperabili ripugnanze*; e ci rinunzio! Tanto più che la Commissione si è data tanta pena e tanta cura sapete perchè? Perchè « un'alta convenienza politica ed un debito di giustizia c'impongono il dovere di provvedere in qualche modo che per fatto nostro non sia infranta o paralizzata l'azione dei generali e dei procuratori generali! » (ilarità a sinistra)

Signori, voi li sentiste! Non si vuole infranta o paralizzata l'azione dei generali, compreso quello dei gesuiti. È una singolare missione che si prefigge l'Italia! (Bravo!) È una strana confessione! Non è più nemmeno il *germe* del vescovo di Versailles, è puramente e semplicemente una *seconda legge di guarentigie*, in favore dei generali degli ordini; e chi sa che coll'andare del tempo non ci attenda una terza legge di guarentigie, in favore dei canonici e dei predicatori! Eh! Se le alte esigenze politiche e le alte convenienze lo esigessero!...

Voci a sinistra. È verissimo!

CASARINI. Debbo io proseguire nell'analisi di questa legge? Essa è tutta informata allo spirito delle prime escogitazioni, e per me basta! Che per quanta sia la stima che io nutro pei membri dell'onorevole Commissione, pur tuttavia sento, lo confesso, il bisogno di uscire dall'atmosfera delle loro escogitazioni e dei loro *dannosi getti di coerenza*! Che cosa voglia dir ciò, io non l'ho bene capito; ma è una frase dell'onorevole Restelli, e vorrà certamente dire qualche cosa di serio!... (Si ride) Quelle forme gravi e solenni, r avvolte di casuistica, per coprire di veli tanto trasparenti questioni profonde e vitali, che toccano il presente e l'avvenire di un popolo, non dirò che mi ripugnino, dirò che le disamo! Non è la parola, per quanto autorevole, di giureconsulti che io attendo; è la parola dell'onorevole

presidente del Consiglio; è la parola dell'onorevole ministro degli affari esteri; e più specialmente di quest'ultimo. Con lui più facilmente ci intenderemo, in questo senso bene inteso, che la questione venga posta sul suo vero terreno. Solo mi permetto di rivolgergli una preghiera.

Il *Fanfulla* l'altro giorno (ilarità) mi ha falciato casualmente il terreno di sotto, quando citava quella pagina attica di Laboulaye, nella quale l'avvocato Pie Borgne insegna al principe Giacinto i segreti della eloquenza parlamentare! Per dire il vero a me è sempre parso che l'eloquenza dell'onorevole Visconti appartenga un tantino a quella scuola, alla scuola, intendo dire delle parole altisonanti e delle frasi a contrapposti. *Prudenza ma fermezza...*, *ardire ma temperanza...*; *indipendenti sì, isolati no*, e che so io... una, due, tre il discorso è fatto. (Bravo! e risa d'approvazione a sinistra)

Questa volta io lo pregherei, anche in riguardo alla gravità dell'argomento, di volere essere alquanto più esplicito!

L'Europa, a suo avviso, esige essa, *anche oggi*, questo lungo e continuo suicidio dell'Italia? O non piuttosto dimentichi delle famose alte convenienze non creiamo noi diuturni imbarazzi a quella potenza colla quale abbiamo comuni tanti interessi, comuni certamente i nemici e gli avversari? (Bravo!)

Con questa politica ci creiamo noi amici nuovi e costanti o non piuttosto non lasciamo noi scontenti al solito gli amici ringhiosi, e ci discostiamo di soverchio da chi può molto?

E nell'interno questa giovane monarchia la consolidiamo noi, conciliandole le simpatie di tutti gli elementi che la innalzarono, o non la leghiamo noi di soverchio a coloro che la vorrebbero distrutta? (Bene! a sinistra) Sono problemi abbastanza gravi, e dubito che l'onorevole ministro trovi argomenti atti a rassicurarmi.

Ciò premesso, ho un ultimo quesito a sottoporre alla Camera; forse il più grave di tutti, che malauguratamente non spetta a me il risolvere.

La Camera, i Centri, la stessa Destra seguirà il Ministero per questa via?

Da alcun tempo, o signori, la vita parlamentare, non giova disconoscerlo, si è fatta una vita assai difficile, e, stava per dire, impossibile. Noi siamo in uno stato infecondo di cristallizzazione; là si dice nero perchè qui si vota bianco; qui si dice bianco perchè là si vota nero. E se un giorno si vorranno persuadere i nostri nepoti che il grande principio, l'alto scopo politico e sociale al quale s'informarono non poche deliberazioni della Camera, era nientemeno che questo: vedere cioè se in conseguenza di un voto gli onorevoli Rattazzi e Crispi o Minghetti potevano o no salire al potere, i nostri nepoti non lo crederanno! Eppure è così! (Sensazione)

Non sono pochi nè lievi i sacrifici che una parte

della destra ha fatto a quest'ordine d'idee; oserei dire, se mi fosse permesso, che sono troppi e troppo grandi!

Ora, per buona ventura, abbiamo dinanzi a noi una di quelle leggi che non ammettono transazioni. L'esperienza della Convenzione di settembre e della legge delle guarentigie non è dubbiosa; i vincoli che si prendono sono vincoli seri e duraturi!

Ora questo indirizzo netto e preciso è proprio quello di voi tutti? Sono queste le vostre idee? Queste le vostre aspirazioni? E quando, come noi, combattevatte per l'Italia e soffrivate dignitosamente e gloriosamente le carceri e gli esigli era questo l'ultimo fine, l'ideale che vi proponevate? Forse sì; ed allora comincio a credere che la nostra presenza qui non abbia oramai più nessuna ragione efficace d'essere. (Bene! *a sinistra*)

Ma se tali non fossero i vostri pensieri, non tali le vostre aspirazioni; se, come l'onorevole Finzi, cominciaste a preoccuparvi della possibilità che i nostri implacabili nemici, s'impadronissero di qualche Stato per farne una base di operazioni contro di noi, mi parrebbe allora che fosse davvero giunto il momento dei seri esami di coscienza! (*Movimenti*)

Io non sono, non posso essere, nè voglio esserlo, un consigliere gratuito e non ricercato; aggiungerò solo che momento più propizio ad un vero e sincero delineamento di partiti non ci fu mai! Abbiamo un Ministero che la completa, almeno la completa fiducia non la riscuote da nessuno; un Ministero di maggio, intendendo dire, perchè non nascano equivoci, nato colle rose e morituro colle rose! (È verissimo! *a sinistra*)

Di questi istanti solenni e decisivi che la legge storica delle vicende umane suscita talvolta a favore di un popolo, di questi istanti non suole avverarsi la rinnovazione. Faccia la stella, lo stellone dell'onorevole Toscanelli, che ne vogliate e ne sappiate profittare. (Bravo! Benissimo! *a sinistra*)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Carutti.

CARUTTI. Entro in materia senza preamboli perchè... (*Conversazioni a sinistra*)

PRESIDENTE. Invito a far silenzio. L'onorevole Casarini è stato ascoltato religiosamente, ond'io spero che i suoi onorevoli amici vorranno far sì che si possa ascoltare anche gli altri.

Continui l'onorevole Carutti.

CARUTTI. Entro in materia senza preamboli, perchè la via lunga ne sospinge tutti.

Voi avete udito l'onorevole oratore che ha cessato di parlare, esporvi con elegante efficacia le sue idee, esporvi, starei per dire, un intero sistema di politica. Egli ha probabilmente significato anche i concetti della parte sua. Questo sistema non è il mio, questo sistema, ne starei quasi pagatore, non è quello della parte a cui mi onoro di appartenere. Sono poi certo che non è

il sistema che l'Italia ha proseguito da 25 anni, il sistema che ci ha qui condotti.

L'onorevole oratore ha domandato: se un italiano morto da alcuni anni rompesse in questi giorni il coperchio della sua tomba, e contemplasse l'Italia che ci sta dinanzi e la politica che vi prevale, quale e quanta meraviglia non sentirebbe in cuor suo?

Sì, certo, se quest'uomo, scopercchiando l'avello, paragonasse l'Italia del 1845 e del 1849, coll'Italia del 1873, e avesse anima cittadina e palpiti nazionali, questo risorto sarebbe meravigliato. Ma la sua meraviglia non sarebbe quella, probabilmente, di cui dubitava l'oratore. Egli meraviglierebbe in vedendo la patria sua, dopo tre secoli di abiezione e di servitù, per virtù propria e fausto avvicinarsi di contingenze, essere giunta ad una meta che nessun altro popolo ha toccata in così breve spazio di tempo, fra mezzo difficoltà così intricate e in cospetto di pericoli ogni dì risorgenti. Maraviglierebbe che essa abbia, in pochi lustri, formato di sette Stati uno Stato solo, abbia cacciato dalle sue provincie lo straniero che le calcava, e occupata finalmente quella città che considerava come la storica sua capitale e che pareva doverle essere perpetuamente contesa.

Questa sarebbe la meraviglia, questo lo stupore, questo il gaudio dell'uomo risorto; ed egli sclamerebbe forse: l'Italia si è mossa, Dio l'ha guidata.

Ma accostiamoci meglio all'argomento nostro, veniamo alla legge che porge materia alla presente discussione.

Di che cosa disputiamo noi oggi? Noi dobbiamo deliberare se la legislazione del regno intorno alle corporazioni religiose e all'asse ecclesiastico possa applicarsi puramente e semplicemente a Roma, oppure se debba esservi introdotta con qualche temperamento, con alcuna eccezione, perchè Roma non è solamente la città capitale del regno d'Italia, ma è in pari tempo la sede del Sommo Pontefice, il centro e il capo della cattolicità. Voi comprendete incontanente che il problema posto in questi termini ne involge un altro più vasto, più ponderoso, come quello che racchiude tutta quanta la questione religiosa e politica della nuova Italia.

E in effetto, l'onorevole oppositore non seppe rivolgere le sue censure alla legge presente, non ha potuto combattere gagliardamente la politica ministeriale, se non affermando che questa legge e questa politica altro non sono fuorchè una conseguenza, una logica illazione di un precedente e nefasto atto legislativo.

Egli ha detto che gravi danni sovrastano all'Italia per la legge delle guarentigie della Santa Sede. Egli ha dichiarato che l'Italia, per proprio fato, per ineluttabile necessità è condannata a far guerra al Pontefice ed a tutto ciò che egli chiama clericale; ha pro-

nunziato che la vittoria dell'una non può essere che la morte dell'altro.

Ebbene, egli è contro questo dilemma, contro questa teoria sovvertitrice che noi dobbiamo protestare, altamente protestare. No, il Papato e l'Italia non sono termini dissociabili, la legge delle guarentigie non ha creato un dualismo di guerra, non ha costituito due campi di battaglia, l'uno contro l'altro schierati. L'Italia, nazione cattolica, ha apparecchiata invece una convivenza amichevole e feconda di bene; l'Italia libera non vuole, non può separarsi dal papato; l'Italia nuova ha stretto un patto nuovo col Papato. Ha ritirata politicamente una veneranda istituzione agli antichi e veri suoi principii. Qualunque siano per essere gli eventi del futuro, in quel grande atto legislativo e costituzionale stanno le condizioni necessarie e sostanziali della pace futura. Il cattolicesimo non può morire, l'Italia non morrà.

Non debbo qui riprodurre fuori opinioni personali le quali sarebbero inopportune, ma mi sia lecito ripetere ciò che mi venne detto in altra occasione e che i fatti hanno dimostrato vero: la questione romana non fu sciolta colla nostra entrata in Roma nel 1870. Fu risolta la questione materiale, la morale signoreggia e soggioga tutta quanta la politica nostra.

Da tre anni i suoi problemi pesano sopra di noi. La sfinge non ha ricevuto ancora l'ultima risposta.

Vi sono due partiti estremi, i quali pretendono di risolverla di colpo e per opposte vie, due partiti che hanno o dicono di possedere il segreto della soluzione: il partito clericale e il partito radicale.

Il partito clericale voi non lo udirete parlare in quest'aula perchè credo che non vi sia nè degnamente nè indegnamente rappresentato; ma le sue intenzioni noi le indoviniamo da molte gazzette nostre, le vediamo senza ambagi spiegate nei giornali forestieri. Noi non dobbiamo occuparcene qui; vi dovrà provvedere, ove occorra, il Ministero della pubblica sicurezza o quello della giustizia.

I radicali (parlo di coloro che stanno nella legge) hanno largamente esposto le loro idee, e noi le conosciamo pienamente; ebbene, io dico che nè gli uni nè gli altri troncheranno il duro gruppo, non lo troncheranno quand'anche possedessero per un istante la spada di Alessandro.

Nelle grandi lotte dei grandi interessi non trionfa chi vuole riedificare colle sole macerie del passato nè chi del passato vuole distrutta ogni reliquia, dispersa ogni pietra. Nè gli uni nè gli altri hanno potestà d'imporre la crudele lor legge; contro di essi si ribella la natura delle cose. Quei problemi non si affrontano colla forza; contro di essi si spuntano le armi della violenza. Le loro difficoltà conviene prima circoscriverle, poi girarle.

La legge presente non è e non può essere che una conseguenza della legge sopra le guarentigie del Pon-

tefice, essa deve essere moderata dalla ragione stessa.

Ma è necessaria questa legge? E, se io la giudicassi necessaria, posso aggiungere che le sue prescrizioni sono veramente quelle che io avrei desiderate?

Dichiaro senza esitanza che una legge la reputo necessaria. La manomorta deve cessare assolutamente nella provincia romana. Il più presto, meglio. Io non dico che la manomorta sempre ed in ogni dove sia stata per se stessa nociva, che abbia per se stessa generati sempre effetti funesti; ma quando io contemplo il vasto agro che ne circonda aguisa di deserto, quando percorro miglia e miglia di lande incolte, di magri pascoli, di arbusti infruttiferi, di letali paduli, quando veggo la solitudine, lo squallore, la morte che lo regnano, oh! allora io dico: la manomorta non solo ha finito il suo tempo, ma avrebbe dovuto finirlo prima d'oggi. Io sostengo che il Governo avrebbe dovuto provvedervi non oggi solamente, ma il giorno stesso in cui entrò in Roma; egli avrebbe dovuto bandire la conversione della manomorta insieme colla pubblicazione dello Statuto, insieme colle leggi di amministrazione, insieme colle leggi di finanza. Questi tre anni sono perduti per l'economia sociale, questi tre anni sono un ritardo che io deploro.

C'è un'altra ragione, a mio avviso, che rende necessaria la legge. Io non aderisco punto ai giudizi scritti nella relazione della Giunta nostra riguardo ai sodalizi. La Giunta ha scritto, se ben ricordo, che in altri tempi le corporazioni religiose hanno resi insigni servigi alla convivenza civile, anzi assevera che hanno salvata la società. Ma tosto soggiunge, che oggi il loro tempo è passato, e che le loro regole, cioè i tre voti a cui si astringono, sono la negazione assoluta di ogni progresso civile, intellettuale e morale. Nientemeno!

Mi sia lecito dire (ma *absit iniuria verbo*) che non ci veggo molta logica in questo raziocinio. Come mai! Un istituto religioso, un'associazione che ha resi servigi tanto maravigliosi, che ha salvato la società (così sta scritto), quest'associazione conteneva e contiene in se stessa la negazione assoluta di ogni bene morale, civile, intellettuale? Evidentemente qui c'è esagerazione; qui c'è, me lo perdonino gli onorevoli commissari, un resticciuolo di quella polemica battagliera, la quale cambia i nomi alle cose, e non serve che ad allontanare la mente dalla verità vera. No, quest'accusa non doveva essere lanciata; queste parole vanno più in là di quanto forse lo scrittore stesso voleva. La morale cattolica, lasciatemelo dire anche in quest'Assemblea, la morale cattolica non ha veramente bisogno di difensori, ma le è necessaria una condizione già da antico domandata, e questa sola essa domanda ancora oggi, e ciò è di essere giudicata, ma non svisata.

Chiudendo la parentesi, continuo dicendo che la legge è necessaria, non solamente per la manomorta, ma per le corporazioni stesse. Io non le credo dannose; credo che nel giudicarle conviene distinguere;

ve ne hanno alcune le quali non corrispondono più in guisa soddisfacente allo scopo per cui furono istituite; altre dovrebbero forse volgere la loro mira ad intenti meno ascetici; ma sono in pari tempo convinto che parecchie di esse rendono tuttora effettivi ed importanti benefizi alla società religiosa ed alla società civile.

Ma in pari tempo riconosco che i sodalizi, comunque giudicati, possono nuocere se soverchi di numero e segnatamente se agglomerati in un punto solo. Più che la qualità nuoce la quantità. Si manifesta allora un certo squilibrio, nasce una specie di conflitto nella ripartizione degli uffici sociali, nella economia della vita pubblica; ed in tal caso, io che ammetto il diritto dello Stato così di conferire come di togliere la personalità giuridica alle associazioni, epperò eziandio alle associazioni ecclesiastiche, io che riconosco questo diritto, purchè lo si applichi con ponderatezza, senza passioni, con sincero intendimento del bene, e non in ubbidienza a pressioni che pur troppo trascinano talora anche i migliori, io che ravviso in Roma il numero delle corporazioni eccessivo, altri direbbe strabocchevole, io accetto un provvedimento legislativo che le restringa come enti morali riconosciuti.

Ma, se io avessi dovuto compilar la legge, non avrei cercate le mie ispirazioni negli atti del 1866 e del 1867.

Da quale concetto si informa la proposta del Governo? Il Governo ha considerato che la città di Roma, nell'applicazione delle leggi ecclesiastiche, richiedeva temperamenti particolari. Ed aveva piena ragione. Ma che cosa fece? Tentò di racconciare una legge, la quale essendo per se stessa radicale, non ammette acconci temperamenti, una legge armata soltanto della inesorabile spada della distruzione. Il modificare convenientemente somigliante legge a me pareva sommamente difficile, senza turbarne l'ordine logico e frangerne gli artificiosi congegni.

Io avrei fatto ricorso ad un altro concetto, io mi sarei rivolto alla legge del 1855. Io credo che quella legge ricorretta, riformata o dal Ministero o dalla Commissione, avrebbe somministrato provvisioni molto adatte alla città di Roma, provvisioni che avrebbero anche avuto il merito di essere confessate esplicitamente e proclamate a viso aperto. La franchezza delle proposte io l'apprezzo non poco, e certi rigiri di frasi, il dire e non dire, il togliere da una parte e aggiungere dall'altra non mi va, preferisco, in tesi generale, il sì o il no.

La legge del 1855 non fu dettata da uomini devoti alle opinioni retrive, non era legge apparecchiata da uomini di un altro millesimo, o da uomini i quali professassero opinioni eccessivamente rispettive, soverchiamente circospette o timide nelle materie ecclesiastiche. Da chi fu essa presentata? Dall'onorevole capo dell'Opposizione allora ministro di Sua Maestà; e fu

difesa strenuamente e con discorsi che rimangono come una delle più splendide pagine del Governo parlamentare, discorsi che ho riletti ancora ieri sera, e fra i quali basta rammemorare quelli del conte di Cavour. Vedete ch'io colloco per lo meno in buona compagnia ed invoco alle mie idee un protettorato che non mi sarà da persona recato in colpa.

La legge del Ministero è dunque disforme da quella che io avrei voluto. Dovrò io darle il voto contrario? Veramente, se io dovessi badare solamente al sentimento mio proprio, le rifiuterei il suffragio, e lo rifiuterei specialmente perchè produce in Roma una diversità di trattamento che parmi non salutare, ma pernicioso.

La legge, pubblicata con maggiori o minori temperamenti, lasciatemelo dire, peserà sopra la popolazione romana a beneficio degli ordini religiosi stranieri e a detrimento degli ordini religiosi nazionali. *(Bisbiglio)*

È evidente: gli ordini forestieri conservano il loro asse, i nazionali lo perdono.

Se in quest'Aula io trovassi un discreto numero di colleghi che avessero l'opinione mia, io combatterei la legge e adopererei a modificarla nel senso indicato. Non avendo compagni, non mi sento l'audacia della debolezza. Non mi rimarrebbe altro partito che di respingere la proposta che non posso migliorare. Ma che cosa produrrebbe il mio voto, quando esso avesse il peso del granellino che fa traboccare la bilancia? Allontanerebbe quel male che io pavento? Favorirei io le idee che sostengo o non piuttosto quelle che più mi offendono? Evidentemente il mio voto negativo tornerebbe a profitto dell'opposizione radicale, a vantaggio di coloro che non acconsentono temperamento alcuno, rigettano qualsiasi composizione, proclamano che devesi semplicemente, puramente introdurre la legislazione del 1866 e del 1867. È egli buon sistema, buon avvedimento politico codesto? No: io non credo che per agonia di un meglio impossibile si debba andare incontro a un danno certo.

Quanto poi al pensiero di chi argomenta che dal male volontario nasce il bene, è superfluo il dire che a costoro io non mi accosto. Dai corpi corrotti e guasti non germinano che insetti e vermi schifosi. E per ultimo io confesso che, tenuti in conto molti antecedenti i quali è più facile lamentare che rimuovere, il Governo ha cercato di soddisfare ai bisogni di una determinata condizione di cose.

Tralascio le parti secondarie della legge, e mi attengo alle essenziali, che per me sono due; le parti secondarie potranno essere ventilate nell'esame degli articoli, ricercano se le proposte ministeriali, e quelle della Commissione toccano quella perfezione che pur sarebbe desiderabile.

Il Ministero ha detto: Roma è divenuta città laica, ma è pure la città del Sommo Pontefice; è perciò ne-

cessario assicurare al Pontefice, anche rispetto alle corporazioni e alle diocesi suburbicarie, il pieno e libero esercizio del suo diritto spirituale.

Laonde in primo luogo non ha applicato interamente le disposizioni che aboliscono tutti i benefici ecclesiastici non conservati dall'atto del 1867; secondamente il progetto ministeriale ha preservate le case generalizie, come quelle che sono la sede naturale dei legati degli ordini religiosi sparsi nell'universo e rappresentati presso la persona del Pontefice.

Il Ministero ha riconosciuto che l'abolirle avrebbe data occasione a controversie che è prudente evitare, avrebbe intralciato e impedito l'esercizio della giurisdizione pontificia, avrebbe menomata e alterata la legge delle guarentigie, avrebbe contraffatto allo Statuto stesso.

L'articolo primo dello Statuto il quale altra volta ne appariva pauroso quasi nuvola gravida di tempesta, ora viene considerato più benignamente; l'articolo primo non significherebbe altro fuori di questo: quando lo Stato celebrasse una funzione religiosa, avrebbe il debito di celebrarla col rito cattolico.

Io credo che l'articolo primo abbia un significato alquanto più alto e grave. L'articolo primo impone a tutti noi il rispetto e la tutela della religione cattolica. Noi, impedendo al supremo Gerarca l'esercizio della sua legittima giurisdizione, violeremmo una solenne prescrizione del patto fondamentale.

Il Ministero per altro non conservò le case generalizie nel loro essere presente, ma le trasformò in altrettante fondazioni, in una specie di beneficio, e le commette ai generali degli ordini. Tuttociò non era molto, ma era pur qualche cosa.

Se non che, o signori, lo schema del Governo ci viene ora innanzi emendato dalla Giunta nostra. Quali sono i concetti della Giunta? La Commissione ha fatto il viso dell'armi, la Commissione scorge nel disegno del Ministero un deviamiento da ciò che essa chiama il nostro diritto pubblico, la Commissione afferma che per l'abolizione delle corporazioni, e per la conversione della manomorta, non vi può essere componimento alcuno, la condanna dover essere assoluta, inesorabile; e, per conseguenza, che fa essa?

Ai procuratori generali e ai generali assegna un quartierino in una delle case, e quanto ai benefici lascia sussistere solo quelli di cui sono investite le persone che hanno ufficio ecclesiastico presso il Pontefice. Ma, o signori, credete voi che una città nella quale fiorisce una grande istituzione, da 12 secoli immedesimata col Governo civile, una città sopra cui quella istituzione impresse indelebile il suo carattere esterno, credete voi che si possa trattare questa città nella stessa maniera onde noi tratteremmo un'altra città del regno? Ma la ragione storica, ma i secoli non hanno anch'essi i loro diritti? Contro questi diritti abbiamo noi impero? O non piuttosto tutti gli sforzi nostri riusciranno

impotenti se noi ci ostiniamo nel disconoscere ciò che i fatti esistenti hanno in sè di legittimo, di rispettabile, d'incontrovertibile?

La Giunta rimpiccioli, mutilò il concetto del Ministero, in nome del nostro diritto pubblico. La Giunta ha detto: ma rimarranno i frati nelle case generalizie. Vi rimarranno? Sì, vi rimarranno.

Ma credete voi colla vostra legge, pensa taluno di potere con una legge distruggere i frati, distruggere gli ordini religiosi? No, non lo spera la Giunta, non può sperarlo alcuno. Che cosa rimarrà in Roma col disegno del Ministero? Rimarranno quaranta o quarantacinque case in cui sapremo che vi sono monaci i quali vivono in comunanza. Colla legge della Giunta noi avremo la certezza che in Roma vi saranno due o tre mila frati i quali vivranno colla pensione dello Stato, e noi non sapremo nè dove si raccolgono, nè che si facciano, nè che divisino.

Signori, meglio una casa religiosa nota, e che debba rispondere delle sue azioni, che una casa eslege, insindacabile, sconosciuta.

Chi di voi ha visitati paesi dove le corporazioni monastiche sono abolite, ha potuto toccare con mano che riescono assai più potenti che non nei paesi dove esse vivono legalmente. E senza uscire d'Italia, io conosco, e molti di voi conosceranno città le quali, quando le corporazioni religiose erano riconosciute, non andavano soggette ai loro influssi politici, e nelle quali, dopo l'abolizione, gli ordini sembrano diventare pericolosi. Voi spostate la difficoltà, non la togliete; voi abborrite da un nome, rinforzate la cosa; per non deviare da ciò che chiamate diritto pubblico, commettete opera impolitica, improvvida e dannosa.

Ma sarà egli poi vero che voi, quel nostro diritto pubblico di cui siete così teneri, l'abbiate strettamente osservato? Io leggo nei vostri emendamenti che i beni delle case generalizie, detratte tutte quelle detrazioni che avete ad una ad una enumerate, questi beni voi li date a chi? Alla Santa Sede.

Ora io domando: avvi forse in Italia un giureconsulto il quale osi dichiarare che i beni dei benefici, delle fondazioni, degli enti ecclesiastici particolari, siano beni della Chiesa universale, e perciò beni della Santa Sede?

Io non sono avvocato, non sono canonista, ma ho letto il Codice, ho inteso ragionare sopra i principii che informano il patrio diritto antico e recente, e, senza tema di essere contraddetto, affermo che la vostra proposta non è solamente una eccezione, ma una negazione del diritto pubblico italiano.

La Giunta adunque non servì ad un principio assoluto, ma ubbidì anch'essa ad una legge di convenienza, alla ragione politica. Ma quando attendesi alla convenienza, innanzitutto vuolsi indagare se quel tanto che le concediamo, raggiunge il fine che uom si propone. Dove non lo si raggiunga, non porta il pregio di

sacrificare sopra il suo altare. La Giunta non consegue il suo intento colle sue mezze concessioni.

Egli è perciò che, mentre accetterò con rassegnazione il disegno del Ministero, darò con dispiacere il voto contrario alle proposte dei commissari, se esse verranno poste a partito. Dico se verranno poste a partito, inquantochè io, al punto in cui siamo, ignoro quali sieno le risoluzioni del Ministero; ignoro se egli è deliberato di combattere, di vincere o cadere colla propria bandiera, oppure inchini a concessioni che snaturino i primitivi suoi concetti e che, promettendogli una vita effimera, gli facciano perdere le cagioni del vivere, gli assicurino l'esistenza a scapito della consistenza politica.

Io l'ignoro, perchè le dichiarazioni fatte dall'onorevole ministro di grazia e giustizia non mi hanno ben chiarito. Esse nondimanco mi sono argomento a bene sperare, dacchè hanno annunziato che il Governo porrà al disegno della Giunta emendamenti molto importanti.

Ora gli emendamenti importanti non possono toccare se non i due cardini della legge, intorno ai quali io mi sono intrattenuto, intorno ai quali è grave discrepanza fra la Commissione ed il Governo.

Quale sarà il contegno del Ministero? Confido che, se egli non si accosterà ad un ordine di idee più temperato, e quale io avrei voluto, non si accoderà nemmeno ad un estremo opposto. Per me questa legge è più momentosa che ad altri non paia. E qui mi conceda l'onorevole presidente del Consiglio, che è chiamato a rispondere sopra tutte le questioni d'alta politica, mi conceda l'onorevole ministro degli affari esteri, che per proprio istituto è obbligato a trattarle, mi concedano, dico, l'uno e l'altro una franca parola, la parola di chi non dispone che di un voto solo, del suo, ma che, ponendosi fuori delle speranze e dei timori di parte, guarda soltanto agli interessi permanenti dello Stato.

Tra le molte accuse di cui più d'una volta vidi fatto segno il Gabinetto attuale, la più nuova è quella della sua fortuna. E in che cosa consiste questa felice sua colpa?

A detta dell'Opposizione, il Gabinetto venne a Roma senza alcun suo merito, senza aver preveduto nè fatto cosa alcuna per aprirvisi la via.

Io non voglio contraddire all'Opposizione, e ammetto che nel 1870 gli avvenimenti non erano prevedibili da senno d'uomini; io riconosco che quegli eventi non potevano essere nè da noi padroneggiati nè diretti più in un senso che in un altro. Furono un colpo di tuono a ciel sereno.

L'onorevole Lanza, che spesso viene rimproverato di aver detto nel 1870 che teneva la pace assicurata, non si brighi di quest'accusa. Un uomo di Stato, col quale i più valenti amerebbero per fermo di essere paragonati, diceva nel 1792: non temo guerra per l'In-

ghilterra, per 15 anni la Gran Bretagna non avrà guerra. Queste parole erano pronunziate da un ministro inglese nel 1792; quel ministro chiamavasi Guglielmo Pitt. Si può bene errare nelle previsioni in simile compagnia.

Ma, se il venire a Roma non fu grande merito, lo starci, e lo starci a profitto della patria, a vantaggio dello Stato e delle popolazioni, non sarà più l'opera della cieca dea. Qui vi sarà merito, qui vi sarà onore, qui premio di chi governa.

In qual modo siamo noi venuti a Roma? Siamo venuti a Roma liberandoci dagli impegni di un atto internazionale, diventato oneroso all'Italia; siamo venuti a Roma all'ombra d'un altro grande atto il quale appartiene alla legislazione interna, ma che aveva ed ha indole, natura, riferenze internazionali. Non mi appartiene di giudicare nè in bene nè in male la Convenzione di settembre. Fu denunciata; il che significa che non era più conforme agli interessi nazionali.

La Convenzione del 1864 è diventata una memoria storica.

Ma in diplomazia, me l'insegna l'onorevole ministro per gli affari esteri, la memoria è molto lunga. (*Forse! forse!*) Napoleone I soleva dire che egli non credeva di poter ripudiare l'eredità di alcuno dei suoi predecessori quanto alla politica estera: non quella di Carlo Magno, non quella di Luigi XIV, non quella della stessa Convenzione nazionale.

Ebbene nella Convenzione del settembre vi erano due parti per me essenzialmente distinte, l'una transitoria, contingente, caduca; l'altra fissa, stabile, non cancellabile.

La parte transeunte quale era? Era la stipulazione della difesa del potere politico del papato.

Io mi persuado che nessuno ci domanderà conto del perchè noi non abbiamo mantenuto quella promessa.

E sapete perchè io ho questa fiducia, che esprimo oggi un po' ingenuamente? Io porto questa fiducia perchè, quando la Convenzione del settembre fu concordata, non vi fu alcuno il quale abbia giudicato che essa fosse un atto diplomatico vitale, destinato a lunga durata; tutti l'hanno interpretato come un mezzo termine provvisorio; forse gli stessi contraenti lo giudicavano tale. Io l'ho udito interpretato in tale forma non dirò nel gabinetto di alcun ministro degli affari esteri, dove il linguaggio suole avere e debbe avere una grammatica sua propria, ma nei discorsi privati, accademici e da uomini d'ogni favella. Ebbene, discordevoli nel giudicarne il valore e l'opportunità, li trovai unanimi tutti nell'affermare il carattere che ho detto.

Ma nella Convenzione di settembre eravi una parte che sopravvisse all'accordo stesso ora cessato pel consenso degli Stati contraenti; la parte che sopravvive è l'impegno che non era scritto a parole nella Convenzione, ma che era la parola, era l'anima dell'atto diplomatico.

L'Italia assumeva l'obbligo di tutelare e di difendere i diritti della podestà spirituale del capo della cattolicità. Quest'obbligo, o signori, non è perento per la denuncia del convegno; quest'obbligo permane intatto, ha informata la legge delle guarentigie, ci stringe verso tutta la cristianità, è inerente al regno d'Italia. Nè Parlamento nè Governo nè nazione lo possono ripudiare, perchè vi sono fatti che stanno al di sopra della volontà degli uomini, perchè i grandi fatti della politica non dipendono da una maggioranza che oggi afferma, domani nega. I doveri delle nazioni non sono scritti sopra le mobili sabbie.

Noi dobbiamo dunque osservare scrupolosamente il nostro impegno. Potremmo noi violarlo impunemente? Forse nessuno ve ne chiederebbe conto oggi; ma domani? Ma posdomani? Oh! cieco del cervello chi negli affari di Stato guarda solamente al vento che spira il mattino e dimentica il mezzogiorno! Colpevole, altamente colpevole chi si affida che nel secolo nostro vi sia un regno, un impero, una repubblica qualsiasi, la quale possa operare da se sola, nessun riguardo avuto agli altri Stati! Questa imprudenza superba conduce alle catastrofi.

Si, lo sappiamo, o signori, lo scacchiere diplomatico da tre anni in qua si è modificato; ma pensate voi che le grandi questioni abbiano mutato? No; la modificazione dello scacchiere diplomatico non ha mutata, non ha cancellata la natura della questione romana. Noi dunque dobbiamo rispettare i titoli, i diritti del pontificato. (*Susurro*)

Che cosa siamo noi venuti a fare a Roma? Noi siamo venuti a Roma per infrangere la forma esterna di una istituzione religiosa. Ma l'istituzione vive e vivrà la vita che le è propria, che Dio le infonde. Sapete voi perchè il papato politico è caduto così facilmente? Perchè con tanta rapidità, con molto assenso di genti noi abbiamo compiuta l'impresa? Nell'età di ferro, fra il cozzo della barbarie, il papato era stato il simbolo del diritto, la legge del Sinai, l'iride sulla cateratta. Non v'è stato alcun impero della spada potente al pari dell'impero della parola: non ebbe rivali nel passato, non avrà successori nei secoli. Perchè è caduto? Perchè vi fu un giorno in cui parve dimenticare le sue vie.

Era nato col popolo, cresciuto, salito al fastigio del monte per mezzo del popolo (*Bisbiglio*), e si arrestò, si trincerò in una formula del passato, volle imporre la legge dell'immutabilità, del sovrannaturale allo svolgimento necessario e progressivo delle nazionali e civili compagnie. Allora si trovò impotente. Colui che aveva cacciato a miriadi le turbe nei deserti della Siria trovò difese che erano crudeli accusatrici della sua decadenza. Il papato politico è caduto perchè non stette saldo nella sua tradizione!

E noi pure, o signori, abbiamo una tradizione, una tradizione giovane ancora, ma nobile, ma onorata. Noi dobbiamo preservarla intatta, intemerata, senza

macchia. Noi abbiamo avuto fede nella monarchia e nella libertà, noi abbiamo raccolto quest'insegna dal campo della sconfitta, l'abbiamo portata per venti anni frammezzo i pericoli, tra i flutti della reazione, e finalmente l'abbiamo collocata in Roma, sul Campidoglio.

Questa bandiera noi dobbiamo tenerla alta e volerla rispettata, non solamente dalle offese dei nemici suoi, ma dalle cieche passioni degli amici che, in nome di una libertà male intesa, tentano di oscurarla, tentano di rivolgerla ad imprese che non sono le sue.

Nella lotta dei venti anni ci fu alleata fedele l'opinione pubblica; l'opinione d'Europa ci ha fiancheggiati, ha scusati i nostri mancamenti, le nostre debolezze, perchè conosceva la nostra buona volontà. Non alieniamoci questa alleata sicura: essa non ama le rappresaglie, abbandona chi vuole la libertà solamente per se stesso. Rispettiamo in Roma la libertà e il diritto delle coscienze cattoliche.

Si legge che quando Enrico III di Francia diè morte al duca di Guisa, Caterina de' Medici, la terribile donna, già ammalata e in fin di vita, all'annunzio dicessè impensierita: non basta tagliare, bisogna saper ricucire. L'ammonimento è buono pei governanti, è buono per le assemblee. Pericoli molti ci stanno tuttavia sul cammino; ma io ne temo uno solo; temo il pericolo dei nostri errori. Signori, abbiamo distrutto; impariamo a riedificare. (*Bene! a destra*)

Una voce a sinistra. Ma come riedificare?

Altra voce a sinistra. Lì sta il difficile.

PRESIDENTE. L'onorevole Damiani ha facoltà di parlare.

DAMIANI. Io comincerò colle parole con cui testè ha chiuso il suo discorso il chiarissimo oratore che mi ha preceduto: abbiamo distrutto; mostriamo di saper edificare. È per questo, o signori, e per la profonda convinzione che è in noi tutti di dover edificare il meglio che si può, di dovere nel miglior modo possibile consolidare la nostra patria, la quale noi abbiamo conseguita, non per vicende imprevedibili, come pareva testè accennare l'onorevole Carutti, ma per supremi sforzi di volontà, per supremi sacrifici di sangue, pei quali giustamente abbiamo meritata nel mondo quell'ammirazione, nella quale noi vogliamo trovare il riconoscimento del diritto alla nostra esistenza; è per questo, dico, che bisogna provvedere onde questo edificio sia innalzato sopra basi solide.

Io credo che non si possa pronunziare una condanna della legge che è sotto il nostro esame più severa di quella che è nelle parole colle quali l'onorevole Carutti ricordava la legge del 1855, precisamente in quelle nelle quali egli si chiariva avverso al parere di coloro che potevano per avventura pensare in quei tempi come gli uomini che attualmente stanno al potere, ed avverso altresì all'onorevole proponente di quella legge; in quelle parole nelle quali mi pareva di

vedere che l'onorevole Carutti volesse mostrarsi non solo temperato, non solo conciliante, ma volesse offrire di più garanzia dei suoi affetti, del suo alto rispetto alla religione rappresentata dalla Chiesa di Roma, in quelle stesse parole io trovo che questa legge ha avuto la sua più severa condanna; poichè l'onorevole Carutti si accingeva vittoriosamente a mostrare alla Camera che gl'inconvenienti delle disposizioni che oggi ci si propongono saranno peggiori per lo Stato di quelli che s'incontrerebbero lasciando le corporazioni religiose in Roma e nelle provincie nella posizione in cui sono.

Signori, noi non dobbiamo pensare in questo momento ai sacrifici per i quali siamo giunti a Roma, noi non dobbiamo pensare a tutto ciò che fu il merito particolare della nazione, la quale seppe in un dato momento presentare tanta concordia di volontà e di opere. Noi dobbiamo pensare a quello che sarà necessario di fare oggi che Roma è nostra. Cos'è Roma per gl'Italiani? ci domandava l'onorevole Carutti; cosa dovrebbero essi fare in Roma? Signori, noi in Roma dovremmo distrurre tutte le cause che contribuirono ad impedire la nostra costituzione ad unità; noi dovremmo ricostituirci il sentimento nazionale, favoriti in ciò dal fatto di trovarci in un centro nel quale sono glorie che appartengono a tutte indistintamente le provincie del regno; noi dovremmo far qui convergere, non rattenuti da gelosie nè da ambizioni di prevalenza, tutte le forze del paese, e come questo non basti, trovando qui il papato fra le cause che impediscono la nostra indipendenza e la nostra unità, dovremmo combatterlo in quella parte che ci fu tanto ostile e che potrebbe continuare ad esserlo; intendo il contorno di quelle forze create e sorrette per la potenza del dominio temporale, con iscopi altresì temporali tendenti all'unità della religione, e nello stesso tempo all'universalità di una legislazione che mira a perpetuare nel mondo il dominio dello spirito insieme a quello del corpo.

Ecco ciò che noi dovremmo fare in Roma.

Noi saremmo sempre difesi dal nostro diritto che ci fu tanto contrastato prima di conseguirlo, poichè si sapeva di non potere riuscire a negarcelo dietro fatti compiuti.

Ma Roma non è soltanto, o signori, una parte essenziale del territorio nazionale, non era solo la città prescelta a capitale d'Italia, non vi sono soltanto a rimuovere le cause che impedirono la nostra indipendenza e la nostra unità: coteste sarebbero ragioni d'interesse puramente italiano; essa è qualche cosa di più, e ce ne fa accorti la stessa insistenza con la quale chiese ed ottenne aiuti per difendersi contro di noi. Essa era la fortezza entro la quale si raccoglievano forze che era necessario espugnare a beneficio della civiltà. Una grande parte dell'entusiasmo nazionale era il pro-

dotto della grande impresa nella quale ci eravamo messi e della conquista cui noi aspiravamo.

Sta in ciò pure gran parte del segreto della nostra perseveranza e di questa spinta irresistibile verso Roma; sta in ciò la ragione degli ostacoli che ci furono frapposti da stranieri.

È perchè si sapeva che in Roma noi dovevamo conquistare tutto all'unità della patria, ma dovevamo pure conquistare qualche cosa alla civiltà.

Potrebbe sembrare degno di una rettorica antica il dire che Roma sia la città fatale; ma è nell'essenza delle rivoluzioni moderne che esse procedano dietro principii dai quali si avvantaggino insieme agl'interessi più direttamente sostenuti gli altri della civiltà.

Roma non è che la conquista più nota, più diretta, più celebre della civiltà.

La sua conquista non fu interpretata diversamente in tutti i tempi, precisamente dall'epoca del primo impero; e ragioni di gloria, di tradizioni, di prevalenza sul mondo ce l'avrebbero fatta contrastare anche più tenacemente dal secondo impero, se non era per noi il diritto con le sue cento manifestazioni che costituiscono l'essenza della nazionalità.

A niuno poteva sembrare meno importante la nostra venuta in Roma, ed io mi asterrò dal giudicare coloro che al riconoscimento di tale importanza per parte di tutti, attribuirono la paura di giungervi, incolpata a quelli che stettero al potere dal conte di Cavour in qua.

Invero, signori, se voi avevate paura, dal punto di vista del vostro carattere, delle vostre mezze misure immedesimate con voi, di tutta questa immensità di pericoli che vi siete raffigurati, oh! voi avevate ragione.

Le vostre colpe però non si misurano da noi: ci avete sempre giudicati avventati per la nostra politica verso Roma prima e dopo di giungervi; queste vostre colpe si misurano dal vostro stesso grande maestro, che a noi pure piace di riconoscere come un grand'uomo, tanto più da quando abbiamo visto come vi sia stato, più che difficile, impossibile il seguirlo.

Il grand'uomo di Stato aveva un istante temuto che si ripetesse nel Pontefice Pio IX un atto della magnanimità di Clemente VII, ed aveva vagheggiato nei prosperi destini della civiltà che il Pontefice attuale proseguisse nella sua ostinazione, onde la nostra venuta a Roma, con o senza il consenso della Francia, fosse stato il segnale di quella emancipazione che era nostro compito inaugurare nella città eterna. Quando parlava il conte di Cavour non si era ancora sentito a parlare del sillabo, nè del dogma dell'infallibilità, nè del *non possumus*, come pure non si era ancora manifestata tanto simultaneamente a quella del Papa e di tutti i sostenitori del diritto divino l'avversione della Francia contro la nostra venuta in Roma.

Nelle parole che si attribuiscono a quel grand'uomo

di Stato, « che giunto a Roma si sarebbe seduto a sinistra, » sta la vostra condanna. Voi vi siete dichiarati seguaci della politica del conte di Cavour; lascio a voi il giudicare fino a qual punto lo siete stati!

Si sono tutte verificate le previsioni del grand'uomo di Stato. Noi siamo venuti in Roma più probabilmente senza che col consenso della Francia, e noi vi abbiamo trovato il Papa ostinato nel suo *non possumus*.

Vediamo ora con quanto profitto della civiltà e della patria avete voi usato della vittoria.

Io mi dilungherei oltre il tema assegnato a questa discussione se dovessi esaminare i fatti più salienti della vostra politica da quando noi siamo in Roma; essi sono già nella coscienza del mondo, con quel carattere funesto per il nostro paese dal quale io spero non venga mai a rilevarli col suo *placet* la curia di Roma.

Sì, o Signori, perchè la vostra legge sulle guarentigie segna non solo una abdicazione di tutti quei diritti di cui è custode gelosa la società civile, comunque rappresentata: segna di più l'umiliazione di una ripulsa da parte del potere verso cui noi abbiamo fatto rinuncia delle nostre migliori ed imprescindibili prerogative.

Nuovo atto e non meno importante della vostra politica è quello che ci sta ora sotto gli occhi. Voi ci avete presentata una legge, la quale, col carattere di sopprimere le corporazioni religiose in Roma e di restituire ai membri delle società soppresse il pieno esercizio dei diritti civili e politici, non che della dissammortizzazione dei beni ecclesiastici appartenenti alle dette corporazioni e ad altri enti ecclesiastici, mira a restaurare i conventi, in omaggio a quelle stesse considerazioni per cui si rese celebre la vostra legge sulle guarentigie, che consistono nel transigere sopra cose fra le quali ogni transazione è respinta dall'essenza stessa dei due poteri, il civile e l'ecclesiastico, dalla natura cotanto alterata dei loro rapporti, dagli scopi diversi a cui mirano, dalle esigenze del presente e dell'avvenire, da quella stessa politica che voi invocate a discolpa dei vostri provvedimenti.

Giammai, o signori, l'assenza di sani criteri e di ogni sorta di convincimenti si rivelò più chiaramente nell'amministrazione di uno Stato!

Io non mi farò a rilevare tutte le eccezioni che voi avete voluto introdurre con questa legge a quelle precedenti del 1866 e 1867 per Roma e le sue sedi suburbicarie. Ciò sarà fatto in seguito alla discussione di quegli argomenti che io stimo più importanti, da quelle persone che in tali questioni sogliono portare ben altra competenza che la mia.

Oggi mi preme precipuamente di far risaltare e di combattere le vostre proposte in ordine ai generali e procuratori generali che avete voluto lasciare quasi a tutela della religione e del pontificato.

Per effetto di questa legge, quando noi avremo soppresse le corporazioni religiose in Roma, oltre che la

lenta trasformazione della loro proprietà le farà durare ove per un anno, ove per due anni, ove per tutta la loro vita, come per le monache. ed i monaci ai quali sarà indicato dalle condizioni della loro età e della loro salute di restare nei conventi, voi avrete perpetuata l'esistenza di 47 case religiose, nelle quali dovranno abitare i generali e procuratori generali, i quali si pensa debbono servire di tramite tra il pontefice ed i vari conventi sparsi nel mondo.

Io non faccio distinzione tra la proposta del Ministero e quelle della Commissione, in quanto che, per quanto in quest'ultime non si trovi alcuna traccia del carattere di fondazione e di associazione libera di che il Ministero vuol intitolare i suoi generalati e procuratori generali, pure giuridicamente si lasciano nella stessa condizione.

Però preme rilevare che il Ministero, nell'eccesso della sua generosità, aveva dimenticato che nessuna legge in Italia spiega quello che sia la fondazione, e che per regolarne i diritti è d'uopo ricorrere alle istituzioni che ne portano il nome. Lo stesso si può dire delle associazioni libere, le quali hanno diritti che sfuggono alla sorveglianza delle leggi.

La sostanza delle due relazioni è che si lasciano in Roma 47 conventi per abitazioni dei generali e dei procuratori generali, si assegnano alla Santa Sede i mezzi necessari per mantenerli, si lasciano nelle rispettive case ove possano stare col loro stato maggiore monacale, coi vari membri del loro ufficio, nonchè coi rispettivi archivi.

È soverchio, o signori, il deplorare che il Governo non si sia fatta un'idea di ciò che egli doveva rappresentare in Roma. È però umiliante che si dimentichi così facilmente la lettera e lo spirito delle leggi che noi stessi abbiamo fatte. Distrutto il sodalizio religioso nel regno, dispersi i frati e restituiti alla società altrettanti cittadini col libero esercizio dei loro diritti civili e politici, passata quella lunga notte entro la quale milioni di braccia furono sottratte alla produttività umana, come mai poteva presentarsi alla mente del legislatore la facoltà di restaurare i conventi? Eppure questo è il caso in cui voi siete venuti, questo è il caso al quale voi volete trarci. Noi non potevamo riconoscere neppure nel solo titolo, non dirò lasciando loro rendite e case, i capi di quei conventi che avevamo soppressi e di cui la esistenza all'estero doveva spingerci allo studio dei modi atti a far seguire il nostro esempio.

Ma ciò, o signori, che sarebbe stato insopportabile quando si fosse trattato di tutte le provincie del regno, diventa una miseranda eccezione quando si pensa che vuol farsi per una sola provincia, e per quella fra le provincie del regno che ha i suoi diritti certamente non meno attendibili di quelli delle altre provincie. I cittadini romani sanno di essersi uniti a noi schivando ogni formula che avesse potuto aver l'aria di una do-

lorosa distinzione fra loro e le altre provincie italiane. Fu fatta loro una proposta che consacrava delle eccezioni; essi la respinsero e votarono quella formula che sta insieme alle altre sulle pareti di quest'Aula, e che fu votata da tutti i cittadini delle varie provincie del regno.

E, cosa nuova nella storia dei plebisciti italiani, i Romani si presentarono a votare bandiera in testa, mostrandosi a tutti quanti erano di nazionali ed esteri in questo paese, e portarono 40 mila voti che, secondo me, per il genere stesso della votazione, devono avere una grande importanza nella storia delle nostre votazioni.

Dio cancelli dalla memoria nostra che un'eccezione si voleva fare per una parte di questa città; ma la condanna che vi fu inflitta è eguale alla vostra colpa, essa è quella stessa che vi avete avuto dai cittadini borghigiani di Roma, i quali, senza che voi aveste mandati i delegati in quel quartiere, si sono spontaneamente presentati a votare quella formula che era già stata votata dagli altri concittadini di Roma.

Voi dite al mondo che il nostro è un paese libero, e ciò vi onora giacchè voi mostrate di conoscere quanto credito torna ad un paese retto da libere istituzioni.

Della libertà in Italia possono lodarsi particolarmente i preti i quali ne abusano con la maggior impudenza. Come non vi venne in mente e non vi parve soddisfacente per tutti che restassero liberi in Roma come tutti gli altri cittadini, senza distinzione di paese o di credenza anche i capi di conventi sparsi nel mondo?

Ma è poi vero che siano necessari in Roma questi rappresentanti delle varie corporazioni religiose?

La stessa Commissione nella sua relazione ricorda che taluni di essi stettero in Roma e taluni altri no.

Io potrei a mia volta ricordare che in taluni Stati si fu anzi restii a permettere che essi stessero in Roma; e ciò potrà essere dimostrato in seguito di questa discussione da quelle persone che hanno una competenza maggiore della mia. Potrà essere dimostrato che taluni Stati nazionali e stranieri pretesero con accanimento che non stessero in Roma. Potrà essere provato che i generali in taluni ordini dovevano rimanere nella stessa casa alla quale apparteneva l'individuo eletto. Vi erano pure talune case le quali, benchè lontane da Roma, avevano l'esclusivo privilegio di albergare il generale.

Ma si è poi sicuri che il Santo Padre li desideri vicini a lui questi generali e vice-generalì? Ora io credo che un Pontefice ne abbia avuto abbastanza di un padre Beck e di altri della stessa risma, per non desiderare di farne a meno.

E perchè tutto ciò? Si dice per considerazioni politiche.

Signori, se vi ha una politica nella vostra condotta, essa non è certamente quella che serve agli interessi del nostro paese.

Voi non intendete Roma, voi non intendete la nostra

missione, non intendete il Pontefice, voi dimenticate tutto questo alternarsi di rovesci e di potenza che segna il pontificato durante mille anni, dal secolo V al secolo XV, voi dimenticate Avignone, voi vi fate una povera idea dell'opera iniziata da San Gregorio Magno e finita da Ildebrando.

Quei frati ai quali vi lusingate di fare una misera posizione in Roma serviranno di addentellato alla ricostituzione dei vari ordini.

Vi è tale forza di attrazione in queste istituzioni che bisogna essere ciechi per non vederla, e bisogna dimenticare la storia per non sapere di quanta potenza essi poterono disporre all'indomani di rovesci che parvero finali.

Ma è una legge politica, voi dite; però è una politica fatta apposta per mostrarci più deboli in faccia ai nostri nemici. Sarebbe tollerabile se si trattasse di corporazioni che hanno scopo puramente religioso, ma potete voi dire ciò? Voi vi costituite campo neutro, fra due eserciti che hanno lo stesso scopo di combatterci, liberi i generali di Roma a dirigere le operazioni contro di noi in tutto il mondo, liberi di tenere sempre pronta e schierata contro di noi la loro sacra milizia, liberi qua di rappresentare il chiostro sempre vivo in un suolo ov'esso ha radici da secoli, liberi di rappresentare quella vita di cui anche i contagi stimammo esiziali al nostro paese.

Però voi intenderete per politica quello che si compenetra nelle famose parole: « Libera Chiesa in libero Stato; » voi non vorrete vedere in tutto ciò che l'applicazione sincera dei vostri impegni.

Per quanto possa impormene un procedere opposto della Germania, potente e sicura di tutti i mezzi necessari ad affrontare ogni difficoltà, per quanto in quel gran paese suoni assai male quest'abdicazione della potestà civile tanto largamente operata da noi a vantaggio della Chiesa, io son disposto a seguirvi largamente sul terreno della libertà.

Ma è poi vero che essa in Italia serva ad eliminare i conflitti fra la Chiesa e lo Stato?

Ovunque si dice che manca il coraggio di seguire l'Italia nell'ordine delle sue concessioni al potere ecclesiastico, e ovunque non fu tanto dichiarata la guerra come fra noi; ovunque non si presentò la Chiesa nè tanto minacciosa nè tanto esigente nè altrettanto potente.

Ma, signori, o voi avete un coraggio eroico e andate in cerca di pericoli per procurarvi la voluttà di combattere, o voi avete paura, o voi sapete quello che fate, e questi non sono che i prodromi di un partito già preso.

La vostra condotta si ha da rilevare da tre punti di vista: dalle idee generali che si debbono avere sulla politica di uno Stato e da quelle che il nostro Governo ha sulla politica da seguire in Italia; dalle esigenze della nostra posizione e delle nostre relazioni verso

gli altri Stati; dalle esigenze della nostra politica interna e dal conto in cui debba essere tenuta l'opinione pubblica nazionale.

Nel primo ordine di considerazioni vi è la politica che appartiene indistintamente a tutti gli Stati nel senso del dovere che ha ciascuno di curare il proprio interesse, vi è la politica che si ispira ai principii costitutivi dello Stato di cui debbono sostenersi gli interessi; vi è la politica generale insomma che consiste nel rappresentare lo stato qual è, con quei mezzi dei quali dispone per la tutela dei suoi diritti, per l'influenza in proporzione della sua importanza, da esercitare a vantaggio dei propri principii, alla persecuzione di quelle cause che sono o possono essere di danno alla propria esistenza e al libero sviluppo delle sue istituzioni.

È superfluo il dirvi, o signori, che, quando si è rappresentanti di un grande Stato, bisogna fare una politica grande, vale a dire franca, leale, coraggiosa.

Sarebbe ridicolo ormai l'andare a celare al mondo ciò che noi vogliamo, ciò non servirebbe che a nuocere alla nostra reputazione, a mostrare una mancanza di sicurezza nelle nostre forze, per la quale la propria esistenza diventa precaria, oltrechè a farci incorrere nella meritata accusa degna di coloro che vogliono fare a fidanza colla buona fede degli altri.

Noi in Italia abbiamo particolarmente bisogno di una politica che sia eguale alla grandezza del nostro paese, prima perchè con ciò faremo opera onesta, leale e dignitosa, poi perchè ci serve il distrurre le idee che si hanno intorno alla nostra tenacità di tenerci sulle orme dei nostri uomini di Stato del secolo XIII e di mostrarci osservanti a quelle massime che resero classica e fecero parere insita al nostro carattere la scuola di Nicolò Machiavelli.

Peggior di ogni politica e più meschina di quella dei duchi di Lucca, di Milano e di Savoia, voi avete inaugurata la politica del silenzio che non vi rivela a nessuno e provoca le diffidenze di tutti.

Però il silenzio potrebbe essere un affidamento per tutti coloro che, come me, vogliono schivare ogni sorta di compromissioni; non così quand'è rappresentato da voi che siete tutta una scuola, tutto un ordine di tendenze e di pregiudizi ai quali si deve la lunga vostra dimora al potere.

E qui potrei accennare, senza voler recare offesa al vostro carattere, all'epoca nella quale si sospettava che i Ministeri in Italia si componevano col beneplacito dell'imperatore dei Francesi.

Se questo silenzio fosse rappresentato invece da uomini non pregiudicati da alcun precedente, noi potremmo trovarvi quella politica di riserva che può pure convenire ad un grande Stato di fronte agli avvenimenti generali che si sviluppano più che per altro per questioni di prevalenza; ma voi, signori, siete pregiudicati dai vostri precedenti, voi non vi siete accorti

della trasformazione radicale che è avvenuta sotto i vostri occhi, e che avrebbe dovuto indurvi a lasciare il vostro posto, non tenendovi più uomini del momento.

Io vedo nell'onorevole gentiluomo che siede ministro degli affari esteri, lo stesso ministro che sottoscrisse la Convenzione di settembre, e che non è molto annunziò al mondo la nostra entrata in Roma. Non avrei ricordato quest'atto se non me ne avesse dato l'esempio l'onorevole Carutti. Lo ricordo però per motivi opposti a quelli che furono da lui indicati, giacchè l'onorevole Carutti voleva trarre argomento da quell'atto per presentare, secondo lui, l'obbligo agl'Italiani di rispettare il Pontificato.

Certo non voglio condannare l'attuale Ministero per essere venuto a Roma, ma credo dovervi ricordare che voi foste fra i firmatari della Convenzione di settembre, e che, fino a pochi giorni prima di venire a Roma, ci annunziaste che avreste mantenuto i vostri impegni colla Francia.

Qual cosa oggi dobbiamo pensare della importanza che si dia in Francia a quell'atto?

Voi potreste tenere alle dichiarazioni dei signori Favre, Crémieux e Senard, ma sta contro di tali dichiarazioni il formale diniego del ministro degli esteri di quei tempi in Francia a denunciarlo.

Voi, rappresentanti della politica francese in Italia, foste logici fino a che non scoppiarono gli avvenimenti della guerra franco-germanica; la vostra era allora una politica, beninteso censurabile dal punto di vista della sottomissione in cui ci tenevate rispetto alla Francia; ma dal momento che voi negaste di mandare il soccorso del vostro esercito alla Francia, e che vi si chiese pure a condizione della denuncia della Convenzione di settembre, voi avete abbandonato quella politica, e il vostro torto e la cagione vera delle nostre apprensioni è oggi quella che non lo avete fatto decisamente, schivando ogni atto che possa avere l'aria di farvi battere il petto dinanzi alla Francia con la speranza che essa non s'induca, in quel momento che si sentirà di farlo, a restituire in Italia le cose secondo erano all'epoca della Convenzione di settembre, o peggio.

Ecco come noi dobbiamo spiegarci il vostro silenzio, se pure non venisse a interromperlo, di tanto in tanto, qualcuno dei vostri atti i quali mirano ad impedire ciò che i vostri organi dicono provocare la suscettività della Francia fra i quali la lentezza nella preparazione dei mezzi della difesa dello Stato, questo viso dell'armi ad ogni voce che accenni all'intimità dei nostri rapporti colla Germania e questa condiscendenza tanto esiziale alle smodate e sempre insaziabili esigenze della Chiesa di Roma.

Una lotta terribile è già impegnata da qualche tempo in uno Stato che si vede minacciato dallo stesso nemico che noi dovremmo combattere.

Sono immensamente inferiori le forze che il cleri-

cato spiega in Germania rispetto a quello di che dispone in Italia.

Pure, o signori, l'allarme che desta il movimento clericale in quel potentissimo paese è una rivelazione.

Si scopre in esso un alleato terribile dei propri nemici e lo si riduce alla inazione, giacchè il Re deve essere il solo che comandi nello Stato.

Non mancherà neppure al seguito di questa discussione chi in quest'Assemblea vorrà sciogliere uno dei soliti inni alla libertà della Chiesa. Si troverà probabilmente *bismarckiana* questa legge; e poco mancò che già la dichiarasse tale l'onorevole Carutti. Così sarà dichiarata da tutti coloro almeno che sostengono la legge delle garanzie. Si parlerà in nome della libertà della Chiesa, volendo farne come una grande associazione da lasciarsi in piena libertà.

Signori, la libertà comprende le istituzioni che essa stessa ha create. La Chiesa nel suo stato primitivo non questa gerarchia autocratica, che essa rappresenta in Roma; il sistema svizzero a base elettorale, non il pontefice, i vescovi, i parroci indipendenti dalla volontà, dall'azione, dal voto dei fedeli.

La libertà entro un'orbita, nella quale può penetrare soltanto una classe privilegiata, è come un assurdo, direbbero gli scolastici, per la maggiore del sillogismo di cui le conseguenze sono tutti paradossi.

Vi è pertanto questa lotta impegnata in Germania, fra i nemici comuni a noi e a quel paese e lo Stato. Non si può temere dei risultati, i quali saranno vantaggiosi per lo Stato. Non è neppure a temere che lo Stato possa dolersi in Germania più tardi di quella forza che noi avremmo riacquistata al clero, onde esso possa tornare minaccioso a quel paese.

Ma, signori, quale sarà l'effetto, quale l'impressione che dovrà fare in Germania la nostra condotta verso il clero? Noi non riusciremo ad infondere sensi più miti al Vaticano; noi non riusciremo mai a distogliere dai Francesi il pensiero di avere molti conti a saldare con noi; noi avremo provocato d'altra parte le legittime diffidenze della Germania; sicchè scoppieranno gli avvenimenti, e noi vi resteremo soffocati.

Dopo avere detto così brevemente come stimo la politica italiana, nè rispondente alle idee generali della politica di uno Stato, nè a quella che dovrebbe seguirsi in Italia, dirò altresì brevemente delle nostre relazioni con gli altri Stati, e se potè essere esercitata influenza o pressione per la questione che è sotto il nostro esame.

Gli ultimi documenti diplomatici portano la data del 19 dicembre 1870, ed in essi, come è ben naturale, non si vede nessuna cosa che si riferisca alla legge che è sotto il nostro esame. Bisogna navigare nel mare magno delle indagini, cercando nella politica degli altri Stati, nelle manifestazioni dei Parlamenti, nei vari organi della pubblicità se vi è qualche cosa che si riferisca a questo argomento.

Non sarà inutile il dire che nè il Parlamento nè il Governo in Italia diedero affidamenti sul proposito in occasione della legge delle guarentigie.

Si fecero intanto passare più di due anni dalla nostra entrata in Roma prima di presentare questa legge, e ciò mentre entravano in questa città tutte quelle leggi per le quali i cittadini italiani pagano il loro contingente di sangue e di danaro alla patria.

Ecco il punto più importante nella storia della questione che è sotto il nostro esame.

Vi fu in Roma una Giunta di Governo, ed essa doveva naturalmente rappresentarvi ciò che tutti i Governi provvisori rappresentarono nelle varie provincie del regno. Questa Giunta di Governo, che avrebbe dovuto sentirsi incoraggiata dai precedenti di tutti gli altri Governi provvisori, come anche dalle leggi stesse del nostro paese, non fece alcun atto dal quale avrebbe potuto ricavarci come essa si mostrava, da una parte, osservante delle tradizioni della rivoluzione italiana, la quale aveva per programma l'espulsione dei gesuiti, e dall'altra parte non si mostrò neppure ossequente alle leggi dello Stato, che avevano quattro anni prima sopresse le corporazioni religiose.

Una voce. Fu impedita dal Governo!

DAMIANI. Ciò dovremo saperlo. Mi si interrompe dicendo che fu impedita dal Governo. Ciò potremo saperlo forse; ed io sarò lietissimo, se avrò provocata una simile spiegazione da qualcuno dei miei colleghi che fu membro di quella Giunta.

Non si credè di esitare un istante coi cittadini di Roma; si credè invece di esitare, di temporeggiare, transigere fors'anco coi preti.

Signori, la buona stella d'Italia volle che il Pontefice proseguisse finora nella sua ostinazione, perchè in caso diverso vi è da tremare al pensiero di quanto si sarebbe spinto il Governo italiano nella via delle concessioni.

È naturale da ciò arguire che il Governo tra le due correnti che vedeva disputarsi il campo in Europa, la cattolica colla Francia alla testa, e la protestante con la Germania, abbia creduto, fedele alle sue tradizioni, di rafforzarsi tanto all'interno che all'estero con l'aiuto del clero e della milizia cattolica.

Pertanto cotali criteri, ai quali si prestano indistintamente tutti gli atti del Governo, ricevono, se non una smentita, un contrasto nel silenzio del quale è fedele osservatore l'onorevole ministro degli esteri; giacchè non ultima delle sue qualità, e probabilmente quella più gradita ai suoi amici, si è di dire e di non dire. Di maniera che, quando egli si alzerà per parlare in questa discussione, dirà tanto che varrà niente, dirà in fine che non dirà.

Ciò che preme di osservare si è se vi furono, non dirò pressioni, ma se si manifestarono soltanto esigenze da parte dei Governi stranieri per le eccezioni che ci si presentano con questo progetto di legge.

Quando ci presentaste il progetto per le guarentigie foste solleciti di aggiungervi la pubblicazione dei documenti diplomatici. Allora, fra tante altre cose, potemmo vedere come non mancò per il Governo italiano, se non si presero impegni colle potenze sopra le condizioni da determinarsi di comune accordo per assicurare l'indipendenza spirituale del Pontefice; non mancò, fatta dal Governo, l'offerta del privilegio dell'extraterritorialità della persona e dei palazzi del Santo Padre, e che una lista civile fosse guarentita al Papa da un trattato pubblico.

Ciò soddisferebbe l'onorevole Carutti, ma non può punto soddisfare noi. L'onorevole Carutti non ha bisogno di ripetere le sue intenzioni a questo proposito, giacchè dal suo discorso, che fa coda alla discussione della legge sulle garanzie e che egli intitola col modesto titolo di *Considerazioni*, risulta come egli abbia creduto che una legge qualunque di transazione tra noi e il pontificato, che allora era rappresentata dalla legge delle garanzie, doveva essere sottoposta all'approvazione dei Gabinetti d'Europa.

Si deve agli altri Stati se più o meno non si diedero per intesi di tali proposte; emerge solo da una nota del nostro ministro a Vienna, che allora era l'onorevole Minghetti, che le proposte del Governo italiano sembravano rassicuranti ai cattolici e non cattolici; da nessun'altra nota risulta che sieno state accolte, tanto meno pretese, le proposte del Governo italiano.

Non avendo ora veduto precedere da una pubblicazione di documenti la legge che è sotto il nostro esame, dobbiamo credere che, o non si fecero pratiche in proposito, o che esse non portarono a tali risultati, dei quali il Governo avrebbe potuto giovare nella discussione della legge che è sotto i nostri occhi.

Voi avete cercato umilmente il parere degli altri Stati, e precisamente di quelli che stimavate più interessati in ordine a questa questione, ed era naturale che vi si presentassero delle raccomandazioni anche di Governi protestanti, perchè è inutile il dire che, quando si porta una discussione sul campo politico, tutti gli Stati si credono in dovere di intervenire, sieno o no rappresentanti di cattolici, per sostenervi i loro interessi.

Noi possiamo da ciò desumere che tutte le manifestazioni in favore di questa legge si limitarono a qualche petizione assai freddamente accolta da Governi e da Parlamenti. Ma voi dite: sono queste dimostrazioni che bisogna studiare; è delle forze che vi si muovono sotto e che spingono a pellegrinaggi ed alle cento manifestazioni dell'opinione clericale che bisogna preoccuparsi; sono i pericoli dell'avvenire anzichè quelli del presente che bisogna scongiurare.

Però, o signori, non avendo voi potuto ottenere dagli altri Stati quelle pretese che desideravate, voi ve le siete create da voi, sorpassando in ciò voi medesimi, in ordine a quella conciliazione che è il vostro ideale,

a cui tenete dietro, si direbbe, con la pertinacia del nocchiero di Goethe.

Quando a niuno dei Governi salta in mente di frapporre ostacoli all'applicazione del nostro diritto interno; giacchè, in tanta luce di civiltà incontrarono le loro colonne d'Ercole fin presso Governi che altalevano tra la repubblica e la monarchia, tra la filosofia e l'ultramontanismo, certe istituzioni che appena difende il più tronfio fanatismo, voi vi accingete di studiare le intenzioni e interpretarle secondo i consigli della vostra paura e a norma di quella politica neocattolica che vorreste rafforzare in Europa.

Voi e dietro di voi la maggioranza della Commissione, con una competenza che sembra singolare in uomini di Stato, poichè in verità non si può pensare che essi abbiano trovato il tempo di tener dietro ai sandali dei Francescani e dei Barnabiti, appoggiandosi soprattutto all'autorità di Soarez, di Rovero e di Nardi; voi, dico, siete venuti ad elevare all'altezza di questione internazionale quella che si doveva risolvere colle norme del puro nostro diritto interno.

La vostra politica, per quanto concerne i nostri rapporti internazionali, fu rappresentata in questa circostanza dal solo affidamento che voi avete voluto dare d'una condotta che disponga in favore vostro quei partiti che credete conservatori e quei Governi che li rappresentano, onde vi si perdoni la vostra venuta in Roma e si sia disposti ad accettare il concorso dell'opera vostra quando lo esiga simultaneamente l'interesse dello Stato e dell'altare. Ma voi, o signori, avete dimenticato che non vi si crederà mai, e che si proseguirà ad attendere quel momento in cui ci si potrà strappare colla forza, e colle stesse armi che cumuliamo nelle mani de' nostri nemici, ciò che abbiamo con supremi sforzi di volontà acquistato alla patria.

Dunque, o signori, dalle manifestazioni dei Governi e dall'opinione pubblica all'estero, noi dovevamo trarre argomento di una condotta meglio rispondente agli interessi del nostro paese, e a quelli della civiltà; vediamo ora quanta diversità di criteri avrebbe dovuto formare il Governo sulle esigenze della nostra politica interna.

Se vi è cosa che rialza lo spirito è il contegno delle popolazioni italiane di fronte alle nostre relazioni colla Chiesa. Gli Italiani acclamarono le leggi del 1866 e del 1867. È inutile aggiungere che in Italia fu la vera festa del paese la nostra entrata in Roma.

In mezzo agli avvenimenti che fecero conseguire agli Italiani ciò che era più sacro al loro cuore, essi non si preoccuparono menomamente di ciò che poteva seguirne di danno alla loro religione. Ciò fu variamente interpretato in Italia e fuori, e si credè che l'indifferentismo lasciasse libero il varco al Governo per fare quelle riforme che sono un grande onore della nostra rivoluzione.

Io credo che sia stato un grande errore quello di

attribuire all'indifferentismo religioso ciò che è dovuto all'intelligenza degli Italiani; ciò che si deve al fatto di aver potuto essi stessi misurare la portata dei nostri atti; di vedere quale ne sia stata l'importanza sulle nostre condizioni morali ed economiche; quale infine il danno che poteva seguirne alla religione.

Se sotto il manto del fanatismo religioso non si raccogliessero sentimenti politici, dovrebbe affidare moltissimo all'estero contro la preoccupazione dei pericoli che corre la religione nella persona dei suoi capi, il contegno calmo e tranquillo delle popolazioni italiane, le quali non sono meno cattoliche probabilmente di quelle degli altri Stati, ed anzi vi è qualche cosa di più eloquente negli Italiani, specialmente in quelli di Roma; perchè, avendo essi stessi potuto vedere funzionare il cattolicesimo nella sua pienezza, con tutto il sussiego delle sue istituzioni, hanno potuto vedere quali fra queste divennero inutili, quali dannose, quali e quante le cause di danno alla religione. Certo è questo, o signori, che gli Italiani accompagnarono acclamando tutte le disposizioni da noi prese verso il clero, e le accolsero colle varie manifestazioni dell'opinione pubblica prima e dopo le nostre votazioni.

Sarebbe una grossolana affermazione quella che si rapportasse alla poca sincerità delle intenzioni manifestate in paese all'occasione di queste leggi. Le nostre popolazioni non solo ci lasciarono fare, ma anche, quando si accorsero di essersi fatto male a convertire in un espediente finanziario un'alta questione di principii, esse hanno mostrato di non preoccuparsi del danno che poteva seguirne per gl'interessi delle varie amministrazioni locali di fronte alle idee che prevalevano. Dirò di più, si calunnierebbe questo povero paese quando si volesse dire che egli pretende le limitazioni che il Governo propone nell'applicazione delle leggi del 1866 e 1867 in Roma.

Si potrebbe spiegare la tranquillità colla quale si è operato in Italia lo sgombero dei conventi ed il travestimento dei frati in alcune provincie specialmente? Si potrebbe spiegare l'attuazione di una simile trasformazione radicale senza dire che si trattava di provvedimenti i quali erano già penetrati nella coscienza del paese? Sì, o signori, questo si può dire, senza eccezione per alcune provincie e per nessuna località, poichè nella stessa Palermo, ove la pubblicazione di queste leggi si verificò all'epoca della repressione di gravi disordini, nessun atto dà indizio che a quei disordini avesse potuto contribuire la pubblicazione di quella legge. Lo stesso fatto, o signori, che per le strade di quella città non è permesso a nessuno di passare col vestiario da frate, mostra la verità delle mie asserzioni.

Lo stesso si può dire di tutte le provincie della Sicilia ed anche di quelle della Sardegna.

Ma le limitazioni che voi ora proponete sono di ben diversa natura, ed il paese le respinge perchè esso è

in grado di poterne misurare particolarmente i pericoli. Il paese, o signori, non può seguirvi in codesta vostra alkalena; il paese non può scoprirvi entro questa nebulosa in cui vi ravvolgete; il paese non può seguirvi in queste mezze misure le quali rivelano l'assenza completa di propositi inconcussi quali si convengono nell'amministrazione di uno Stato.

Voi avete chiesti denari al paese ed il paese ve gli ha dati. Offritegli, o signori, un corrispettivo di principii e di risoluzioni che servano ad affidarlo dell'avvenire, a soddisfarlo nel suo amor proprio, ad indicargli la meta verso la quale egli deve seguirvi colla stessa tenacità di propositi colla quale vi seguì fino a Roma. (Bravo! a sinistra)

Io confido, o signori, che nelle vostre considerazioni politiche, alle quali attribuite le eccezioni che ci sono presentate con questa legge al nostro diritto interno, non sia entrato nè punto nè poco il paese, perchè voi sareste stati molto ingiusti verso di esso; dirò di più, voi sareste stati ingrati.

Al contrario, signori, le considerazioni politiche dovevano imporvi una condotta diversa. Sarebbe colpevole oramai ogni riserva su ciò che è noto ugualmente in Italia e fuori. Voi avete ridotta all'ultima prova la potenza contributiva del paese. Sono i più autorevoli dei vostri amici che ve lo dissero prima di me. Noi soffriamo una differenza di un 17 o un 18 per cento tra i valori reali esteri ed i nostri. Noi vediamo procedere ovunque scapigliata l'amministrazione dei comuni e delle provincie sotto il peso di enormi carichi attribuiti alle amministrazioni locali; noi vediamo col vostro sistema daziario inceppate le industrie ove fiorivano, e soffocate od uccise ov'erano appena nate; noi abbiamo ribadito la miseria dei nostri lavoratori dei campi. E quando, o signori, vi chiediamo di essere difesi in faccia ai possibili pericoli cui la stessa nostra posizione ci espone, rendendo appena uguali ai nostri bisogni le nostre forze di terra e di mare, e voi allora ci dite che ciò è incompatibile colla nostra situazione finanziaria. (Bene! a sinistra)

Ora che un'altra occasione, forse più propizia, si presenta per risalire ai principii del nostro risorgimento e rianimare in certa guisa il corpo della nazione cotanto estenuato, oh! lasciatelo dire, o signori, le vostre considerazioni politiche vi devono condurre a questo supremo atto di convenienza verso il paese, di mostrarvi almeno ancora giovani e fedeli al programma della nazione che non domandava soltanto la sua costituzione ad unità, ma pure quel contorno di garanzie che dovevano assicurare la vita e la prosperità della patria.

Una sola parola, e avrò finito.

Quando noi, o signori, avremo fatto la politica del paese, intendo quella diretta a legarcelo colle maglie della fiducia e dell'affetto, diretta altresì ad ordinarlo, tenendo sempre alta dinanzi ai suoi occhi la bandiera

della nostra rivoluzione, noi avremo fatta quella politica che risponde unicamente ai nostri interessi.

La nostra rivoluzione deve i suoi trionfi ai principii dai quali essa traeva le sue forze ed al paese che vi si era immedesimato.

O voi sosterrate i principii della nostra rivoluzione e avrete il paese che non vi abbandonerà in nessuna circostanza, o voi mancherete a cotali principii e resterete separati dal paese.

Una politica interna fedele ai principii della nostra rivoluzione, oltrecchè vi farà disporre del paese e vi acquisterà fuori il credito di una forza uguale alla importanza dello Stato che rappresentate, v'indicherà i vostri naturali alleati nel momento del bisogno e questi saranno in quel campo ove si sarà preparati a combattere per gli stessi vostri principii.

Nel caso opposto, o signori, quando sopraggiungeranno gli avvenimenti, voi sarete schiacciati dalle forze della reazione, della rivoluzione e da quelle che verranno per ristabilire l'ordine e la libertà. (Bene! a sinistra)

Si può molto perdonare ad uomini, i quali da trepidazione in trepidazione, da sgomento in sgomento, spinti sempre da una forza che frustrava la loro resistenza, e superava le loro previsioni giunsero fino a Roma; (Bravo!) si può fin perdonare loro la legge delle guarentigie, come significazione della paura e della sorpresa; ancora un passo, o signori, e non si potrà più dire che foste sorpresi nè che aveste paura, ma che sceglieste di sacrificare i principii della nostra rivoluzione all'alleanza col clero. (Vivi segni di approvazione a sinistra)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Pecile.

PECILE. Se io prendo a parlare intorno a questo argomento, contando molto meno sulle mie forze che sulla cortesia della Camera, tanto più che mi tocca di parlare che son quasi le sei e quando la Camera sarà forse stanca oramai dall'aver udito già tre discorsi; egli è perchè io sento la necessità di esprimere le mie convinzioni nella questione politico-religiosa, convinzioni in base alle quali io debbo regolare la mia condotta e dare il mio voto.

Io non posso ritenere questa legge come isolata, nè come legge riguardante una sola provincia. Essa dipende in qualche guisa dalla legge sulle guarentigie già da noi votata, ed invade in parte il campo di quella in esecuzione dell'articolo 18 della legge sulle prerogative 13 maggio 1871, che non può tardare ad essere presentata.

Per me non faccio questione di poco più o di poco meno, bensì di prendere una via piuttosto che un'altra, di andare innanzi oppure di camminare a ritroso.

Io mi sono iscritto in favore di questa legge perchè accettò il principio della soppressione degli ordini religiosi e della conversione degli enti ecclesiastici di Roma; perchè io non muovo eccezione contro la pro-

messaggio di non fare di questa legge una legge finanziaria, come avvenne in tutto il resto del regno, e ciò senza guardare quanto costituzionalmente questa promessa sia stata incontrata. Accetto anche tutti quei temperamenti della legge che sono atti a renderla meno dura nella sua applicazione, nutrendo fiducia che il Ministero vorrà rinunciare a quelle proposte che urtano troppo col nostro diritto pubblico.

Io dunque ho bisogno in primo luogo, per votare in favore di questa legge, che il Ministero dichiari a suo tempo se accetta le modificazioni che io credo necessarie; in secondo luogo ho bisogno di conoscere le tendenze sue meglio di quello che risulti dalla relazione ministeriale, ho bisogno che il Ministero dichiari quale è il vero senso che egli intende di dare alle parole *libera Chiesa*.

Signori, io non farò che toccare brevissimamente gli argomenti, sapendo benissimo che io parlo di una materia da tutti conosciuta ed a persone che non hanno bisogno di essere illuminate, nè sulla storia, nè sul diritto ecclesiastico.

Sulle intenzioni interne, dirò così, di tutti gli individui che compongono il Ministero che ci condusse a Roma, io non provo alcun dubbio. In ciò dissento completamente dall'opinione manifestata dall'onorevole collega Casarini nel suo brillantissimo discorso. In massima io approvo la politica italiana, e credo che nelle circostanze presenti il Ministero, piuttosto che per difetto di buone intenzioni, sia stato indotto da vani fantasmi per una via falsa; questo è il mio concetto.

L'ultramontanismo e il gesuitismo, che lavorano alacremente alla ricostituzione del potere temporale, potrebbero per avventura avere influito, con quei mezzi che a loro non mancano, con quei loro addetti che si infiltrano dappertutto, potrebbero, dico, avere influito sul concetto di questa legge, la quale, come veniva presentata dal Ministero, lasciava trasparire una certa titubanza tra il fare e il non fare, tra il mantenere e il distruggere, posando delle massime le quali avrebbero potuto riuscire col tempo a noi funeste. (Bene! a sinistra)

Forse gli si fece balenare agli occhi il pericolo della fuga del Papa. A questo riguardo ho l'intima convinzione che nessun Pontefice troverà mai una sede migliore dell'Italia e di Roma per esercitare liberamente le sue funzioni spirituali. Forse gli si posero innanzi pericoli di complicazioni estere. Anche la relazione della Giunta mette innanzi simile sospetto, e fa risaltare la parola *estero* in modo da imporre all'opinione pubblica. Ma credo di non ingannarmi dicendo che l'ultramontanismo va perdendo terreno anche in quei paesi dove pareva avere maggior radice. Nella Svizzera poi, nella Germania tutta, nell'Inghilterra, nei Principati Danubiani, il principio della separazione degli interessi civili dagli interessi religiosi va progredendo.

endo, e si va rafforzando il principio di vera libertà della Chiesa, tantochè noi, che fummo, per così dire, i primi a proclamarla, siamo rimasti indietro. In quei paesi ogni giorno si fa un passo verso la restituzione all'università dei fedeli dei diritti usurpati dalla potestà civile e religiosa. Dappertutto noi vediamo che si tende a restituire al laicato ed al clero di ogni singola Chiesa la nomina dei funzionari ecclesiastici, e l'amministrazione dei beni delle comunità religiose.

Il potere temporale è in gran parte cessato, non tanto per la scomparsa del piccolo regno, quanto per la separazione delle funzioni sociali che competono allo Stato da quelle che competono alla Chiesa, la quale, mercè il progresso della libertà e della civiltà, va spogliandosi dell'ingerenza delle cose mondane in cui era stata avvolta dalle circostanze e dai tempi, per rimettersi nuovamente su quel terreno sublime nel quale l'aveva posta il suo divin fondatore.

Quali sono queste alte convenienze politiche che avevano potuto indurre il Ministero a proporre qui così gravi lesioni, così manifeste derogazioni al nostro diritto pubblico? In verità io non lo saprei immaginare.

I generalati, i procuratori degli ordini paiono inventati per conservare una cinquantina di conventi a Roma, e dico inventati, perchè, come ben nota la Commissione, il diritto canonico non fa parola nè dei primi come istituzione, nè dei secondi come carica ecclesiastica.

Poi abbiamo la conservazione degli enti ecclesiastici nella città e sedi suburbicarie, senza limite di numero, l'una e l'altra delle quali derogazioni farebbero una breccia grandissima nel nostro diritto pubblico, nelle nostre istituzioni.

E qui io deploro che la Giunta non ci abbia offerto maggiore aiuto, poichè, pur introducendo dei miglioramenti, essa non ha cambiato gran fatto la sostanza delle disposizioni più ripugnanti, alle quali non ha fatto che dare un'apparenza meglio gradevole.

Ma, o signori, mi pare che tutti siamo convinti che sia passato il tempo nel quale il Papa disfaceva i troni e le dinastie, e suscitava le guerre religiose, che costarono alla umanità tante centinaia di migliaia di vite e tanti tesori.

Ma forse il Ministero temeva di urtare coll'opinione pubblica del paese, temeva disturbi all'interno? Senza che io ricordi le diverse fasi del nostro risorgimento, e le circostanze che accompagnarono le nostre leggi di soppressione, basta ch'io gli ricordi l'appoggio morale che il paese ha prestato al Governo in occasione dell'ingresso a Roma.

Che dico appoggio? Si potrebbe asserire che il Governo è stato trascinato a venire a Roma dalla forza della opinione pubblica d'Italia.

Io provo pena per essere costretto a dover intrattenere la Camera a quest'ora tarda, ma non posso a

meno di notare alcune frasi della relazione che mi hanno maggiormente colpito.

Ci si dice che noi dobbiamo discutere questa legge « con piena libertà e sincerità di mente e senza quei pregiudizi di memoria dei quali è difficile il liberarsi. » Ma che si vuol dire con questi pregiudizi di memoria? Forse che noi dobbiamo dimenticare i principii che abbiamo proclamati, le leggi che abbiamo votate?

Più innanzi :

« Quelle che paiono eccezioni, non sono se non nuove armonie e consensi introdotti nel complesso del nostro diritto pubblico. »

Domando se le contraddizioni e le eccezioni al nostro diritto pubblico si possano onestamente chiamare nuove armonie e consensi. (Bene! *a sinistra*)

« L'inclinazione alla comunità religiosa (è detto più innanzi) ha le sue radici nell'essenza del cattolicesimo. »

Questo è grave, perchè metterebbe quasi la coscienza al punto di dire: badate, se noi tocchiamo le corporazioni religiose, noi tocchiamo l'essenza del cattolicesimo.

Qui poi noto una strana coincidenza di questa frase con un'identica frase, che ho letta nel *memorandum* dei vescovi cattolici di Germania.

Il numero sesto poi è in verità un ammasso di contraddizioni. Premesso il principio che le nostre leggi negano la possibilità ad una corporazione religiosa nei singoli casi di potere rivestire il carattere di persona giuridica, si dice poi: « Ma qui si tratterebbe di una somma di beni destinati a mantenere l'ufficio dirigente di una comunità religiosa con un vincolo giuridicamente continuo. »

E si prosegue: « Mentre poi si discioglie ogni altra casa, non è disciolta quella casa nella quale il generale vive e che prende nome dall'ufficio di lui, perchè egli continua a stare nel consorzio in cui è stato prima. »

Io domando se non sarebbe stato più decoroso per il Governo e per il Parlamento di dire: noi vogliamo conservare 50 conventi interi coi loro rispettivi generali. Ma tosto si affaccia il pensiero: questi conventi, conservati in onta alle nostre leggi, non avrebbero poi potuto essere un altro giorno il semenzaio, come disse quel vescovo francese, di una copiosa estensione di ordini religiosi?

E tosto vi è un passo nella relazione che avvalora questo sospetto, laddove si dice che « questa comunità, dove il generale risiede, avrà il carattere di una associazione di cittadini libera, soggetta alle norme che ora vi sono, o che saranno più tardi introdotte rispetto ad ogni altra qualità di associazioni. » Sicchè sarebbe preavvisata anche una legge per autorizzare le future corporazioni.

Ci sarebbe un intero avvenire in questa frase; tale è almeno l'impressione che essa mi ha fatto. E qui ricordo l'articolo 23 dell'emendamento Peruzzi alla legge delle prerogative, col quale appunto si sarebbe

stabilito qualche cosa di simile, togliendo ogni preventivo permesso al Governo di associarsi per fini religiosi ed accordando la capacità di possedere e di acquistare beni, purchè le associazioni venissero riconosciute per legge come corpi morali; emendamento che non è venuto in discussione, ma che era però stato firmato da molti deputati.

L'articolo 14 delle garanzie dice soltanto: « è abolita ogni restrizione speciale all'esercizio del diritto di riunione dei membri del clero cattolico. »

Il principio di libertà, non lo nego, esigerà che sia consentito col tempo agli uomini anche di associarsi per fini religiosi. Noi abbiamo sopresse le corporazioni religiose, ma l'abbiamo fatto con tanta mitezza, che i frati e le monache, in molte parti, sono cresciuti. Una legge per regolare chiaramente questa bisogna sarebbe anzi necessaria, per evitare la moltiplicazione di questi enti a danno della società. Io ricordo che nel Belgio, nel 1830, vi erano 251 conventi con 3645 religiosi; nel 1840, 780 conventi con 11,960 religiosi; nel 1850, 1322 conventi, con 18,098 religiosi, e nel 1860, 1580 conventi, con 26,380 religiosi dell'uno e dell'altro sesso. Questo è un fatto che non vorrei si rinnovasse in Italia. Inoltre io non ammetto la libertà di fare il male.

Perciò questa futura legge, che io concedo che una volta o l'altra dovrà essere presentata, dovrà pure provvedere a che non vi siano istituzioni che abbrutiscano e danneggino l'uomo, come oggi non si può dire che non ci siano, e che, sotto il pretesto di religione, non operino contro al progresso, alla scienza ed alla patria. Nessun Governo saggio potrà dispensarsi dal provvedere a questo.

La relazione ministeriale, a pagina 30, darebbe poi una singolare estensione alla legge delle prerogative, fino al punto che lo Stato abbia rinunciato con essa legge « ad ogni ingerenza sinora avuta nella costituzione e nella legislazione della Chiesa, » meno quella « di mera polizia preventiva » per quelle investiture che abbisognano ancora del *placet*. E più innanzi si ripete chiaramente che il titolo secondo di detta legge leva ogni ingerenza allo Stato nella costituzione e legislazione ecclesiastica.

Ma se oggi stesso stiamo facendo una legge che dispone di corporazioni e di enti morali ecclesiastici, come mai abbiamo noi perduta questa facoltà? E non saremo fra breve chiamati a deliberare sulla legge delle provvisorie ecclesiastiche? E così la relazione viene poi a tirare la triste conclusione, che lo Stato non ha forse nessun mezzo efficace per impedire la concentrazione delle proprietà nella Chiesa, e che i sacerdoti siano messi alla mercè ed al soldo della curia romana.

Signori, questa conseguenza può essere evitata, qualora lo Stato faccia buon uso dei suoi diritti; qualora, a mano a mano che esso si spoglia di una sua prerogativa,

in quanto questa altro non sia che un diritto che egli rappresenta a nome del laicato, la ceda, non alla curia romana, non alla Santa Sede, ma all'associazione libera dei fedeli. Come la Giunta saggiamente propone, che i beni a soccorso degli infermi, che i beni degli ospedali, che i beni della beneficenza siano consegnati alla congregazione di carità di Roma; come propone che i beni destinati all'istruzione pubblica siano affidati, quelli dell'istruzione elementare al comune di Roma, quelli delle scuole secondarie al Governo, così bisogna, incominciando da questa legge, stabilire che anche i beni parrocchiali, che saranno assegnati alle chiese, siano dati in amministrazione alle comunità parrocchiali da nominarsi dal libero voto dei parrocchiani.

Lo Stato, a mio credere, senza farsi riformatore della Chiesa, non usando di maggiori diritti nè di maggiore influenza di quella legittima che gli compete, cedendo le sue prerogative alla Chiesa libera, mantenendole invece di fronte alla Chiesa organizzata in forma di assolutismo, lo Stato giungerà a mettere in atto il giustissimo concetto del barone Ricasoli « diamo modo alla Chiesa di riformare sè stessa, » quantunque per verità la reintegrazione dei diritti non possa nemmeno chiamarsi riforma.

Ma prendiamo la cosa nel suo assieme.

L'impressione che rimase a me dallo studio della relazione ministeriale e della legge, fu che il Governo volesse, non solo conservare un certo numero di corporazioni, ma che si fosse indotto a lasciare aperta la strada ad altre corporazioni che potessero sorgere; che si tendesse a demolire la legge di soppressione e di conversione, a cedere anche l'*exequatur* sulle provvisorie, non alla Chiesa libera ma alla Chiesa dispotica, e che l'alta politica si facesse consistere nel favorire i pezzi grossi, nel favorire i padroni della Chiesa, piuttosto che favorire il basso clero, il clero attivo, i parroci.

La relazione parla di « quelli tra gli operai della Chiesa, la cui sorte è più dura e la cui fatica è più meritevole, i parroci. » Ma questi, soggiungo io, non ebbero mai un soldo di quel supplemento alle 800 lire, che venne fatto sperare colla legge 7 luglio 1866, all'articolo 28. Vi sono in Italia forse 10,000 preti che non hanno un reddito annuo di 200 lire. I membri delle chiese ricettizie sono ridotti ad avere, se ben mi ricordo, da 30 a 40 centesimi al giorno. Frattanto si propone, con un articolo eccezionalissimo, che non avrebbe nulla da fare con questa legge, si propone di assicurare una rendita netta ai canonici. Se lo Stato si trova in grado di restituire una parte di quello che ha tolto, faccia una legge generale per tutti, o incominci dal clero attivo, dal clero che ha più bisogno.

La tassa del 30 per cento è stata imposta sul complesso del patrimonio della Chiesa: chi aveva meno, naturalmente ha sentito maggiormente il peso di chi aveva più.

Ricordiamoci che all'epoca della convenzione Langrand-Dumonceau veniva offerta nientemeno che la somma di 100 milioni, purchè si lasciassero intatti i beni della Chiesa.

Ora il 30 per cento, che lo Stato ha creduto d'imporre come una diminuzione di patrimonio, non rappresentava, prima della falcidia avvenuta colla legge sulle fabbricerie, che una rendita di 5,759,000 lire.

Se, per alcuni enti, la tassa che colpì l'assieme del patrimonio della Chiesa fosse riuscita più sensibile, poteva la Chiesa stessa rimediarsi con una più equa distribuzione dei beni. Il Papa ha un dominio assoluto in oggi su tutti i benefizi, e avrebbe potuto invitare coloro che avevano più, a far parte con quelli che avevano meno, i capitoli che hanno ancora 100,000 lire di rendita con quelli che hanno una rendita miserabile.

Però io mi affretto a dichiarare che non intendo di combattere i canonici, soltanto domando che sia fatta giustizia per tutti. Il sistema che io crederei più conveniente e, aggiungerei, il più politico, sarebbe quello di provvedere ai preti presenti in modo che, finchè vivono, non abbiano a soffrire indebite privazioni, consumando, se fa d'uopo, una parte di questo patrimonio e provvedendo poi affinchè l'eccessivo numero venga graduatamente diminuito.

Io conosco dei piccoli benefizi che dalla legge sulla conversione dell'asse ecclesiastico vennero ridotti ad un quarto e fino ad un sesto del loro reddito; poichè, essendosi commisurata la rendita sulla denuncia per tassa di manomorta, e questa denuncia essendo molto al disotto del vero, ne avvenne che colla tassa del 30 per cento, tassa di concorso ed altre, il reddito si ridusse ad una meschinità.

L'Italia ha quattro volte il numero di preti di cui ha bisogno. Qui in Roma il numero è esuberantissimo anche per un altro motivo. Non solo qui c'era e c'è la Corte pontificia, la sede del Governo clericale, ma anche molti uffici civili erano qui prima d'ora esercitati da preti.

Ora che le attribuzioni civili sono cessate, e diminuite quelle d'istruzione e di carità, perchè, domando io, non dobbiamo noi predisporre prudentemente, pacificamente, trattando lautamente quelli che esistono, una ragionevole diminuzione di essi? Invece la relazione ci dice: come mai qui in Roma si potrebbe applicare una legge, il cui intendimento era quello di diminuire il numero dei preti?

Si ripete sempre che questa è una legge politica. In verità io non mi occupo di questa legge sotto altro punto di vista; ma io non so persuadere a me stesso qual politica potesse suggerire delle misure che tenderebbero a mantenere le fraterie e il parassitismo del clero. Non è vero che le corporazioni abbiano le radici nell'essenza del cattolicesimo; la storia ci mostra come essi furono un prodotto dei tempi. Nei primi

secoli non ve ne furono punto. Io certo non voglio disconoscere i vantaggi che molti ordini religiosi hanno portato alla società in tempi tristissimi. Senza dire degli *ascete* e dei *monaci* di san Basilio, l'Italia non può dimenticare come, oltre ai vantaggi morali, i Benedettini abbiano cooperato a diffondere l'agricoltura e a conservare manoscritti preziosissimi. Se ben mi ricordo, Firenze, per esempio, è debitrice ai frati Umiliati della introduzione dell'industria della lana.

Ma, signori, i frati in quei tempi erano operai, erano associazioni di operai, che vivevano del lavoro, e non avevano ordini sacri. Come in progresso di tempo si sieno trasformati, fatti ricchi ed abbiano degenerato, non ho certo qui mestieri di dirlo. Ma nel secolo XIII apparvero i predicatori di San Domenico, ai quali la società addebita l'inquisizione; apparvero i Francescani che eressero a sistema l'ozio ed il pauperismo. La Santa Sede assolse ben volentieri questi ordini dalla dipendenza dei vescovi, e li ridusse a dipendere direttamente da Roma.

Fu questo in mani sue uno dei principali strumenti per esercitare un dominio assoluto sulla Chiesa, imponendo ad essi il patto dell'obbedienza cieca, di promuovere la supremazia universale del Pontefice.

Più tardi comparvero i Gesuiti, i quali rappresentano il cattivo genio dell'umanità, l'intrigo, l'ipocrisia ammantata sotto forma di religione. Mendicanti nei conventi, straricchi nei collegi, guidati sempre dal loro interesse, apparvero rappresentanti di tutti i principii opposti. Cacciati or dall'uno or dall'altro Stato ed anche soppressi dal Papa, essi ripullularono, si moltiplicarono e divennero il valido appoggio del dispotismo papale ed ora i veri padroni della curia romana.

Il potere temporale del Papa, vale a dire la ingerenza sua negli Stati, ha cessato in massima parte, ma ciò non toglie che non si faccia di tutto per riguadagnare questa influenza, e le maggiori speranze della curia romana si fondano appunto sopra gli ordini religiosi. (*Benissimo!*)

Dal punto di vista politico e dal punto di vista civile io credo che tutte le nazioni d'Europa saranno ben contente di liberarsi una volta o l'altra, tosto che lo possano, dalle corporazioni religiose.

Quale effetto produciamo noi di fronte al mondo civile colla nostra sollecitudine per il riconoscimento dei generalati? Io non intendo certo che lo Stato italiano possa sopprimere gli ordini all'estero. Chi li ha se li tenga. Non intendo limitare nemmeno l'indipendenza e la libertà del Pontefice nel suo esercizio delle funzioni spirituali, nè di impedire in verun modo che egli possa ricevere liberamente tutti questi generali e procuratori degli ordini. Ma, o signori, all'ombra degli articoli decimo ed undecimo delle guarentigie non è forse concessa sufficiente libertà ai generali e procuratori degli ordini, come a tutti gli altri aventi ufficio presso la

Santa Sede, di andare e venire a Roma e di compiere presso il Papa tutti quegli uffici che il Pontefice desidera?

Dovevamo dunque noi stabilire per legge cinquanta cittadelle, cinquanta centri reazionari, cinquanta focolari forse di future congiure contro lo Stato?

È forse vecchia la storia di briganti che erano ricoverati nei conventi di Roma? Ma nel convento dei Mercenari, qui in Roma, durante il regno di Amedeo (almeno secondo venne detto dai giornali), non si ordiva forse la congiura di don Carlos? Ed il generale dell'ordine (ciò almeno fu detto e non contraddetto) non era forse il legato di don Carlos durante il regno di Amedeo?

Ma io ho parlato finora del progetto ministeriale che creava più di quello che esiste, che conservava cinquanta conventi in Roma, nei quali avrebbe potuto raccogliersi un'intera popolazione di frati, io spero che questo progetto sarà in questa parte abbandonato dopo le osservazioni della Giunta.

PRESIDENTE. Onorevole Pecile, ella parla in favore della legge come è iscritto? (*ilarità*)

PECILE. Sì, sì!

Una voce a sinistra. È impossibile parlare in favore.

Altra voce a sinistra. Parla in favore della soppressione.

PRESIDENTE. Voleva domandare all'onorevole Pecile se non si fosse ingannato nel fare l'iscrizione o nel parlare. (*Nuova ilarità*)

PECILE. Vedrà in fondo se io non parlo in favore.

Ma lo stesso progetto della Giunta, su questo punto, io lo trovo inaccettabile. Prima di tutto esso involge una specie di riconoscimento di questi generali, dei quali noi non abbiamo ragione alcuna di occuparci. In secondo luogo assegna ad essi un locale per abitazione ed ufficio, ciò che potrebbe voler dire che tutto il convento, e tutti i beni del convento li consegna alla Santa Sede.

Io non ho che a richiamare la Giunta alle sue premesse. Essa ha già dichiarato che questi generali non hanno nessun maggior rapporto con quella casa nella quale abitano, di quello che con altra casa dello stesso ordine esistente altrove.

Ora io domando se vi può essere una ragione di conservare i beni di queste case, perchè il generale vi abita, mentre l'abitarvi è una pura accidentalità, è una cosa che non crea nessun diritto immaginabile! C'è qualche cosa che non si capisce in quest'affare, ed è lo stesso più grosso. Ma ciò che non si capisce ripugna, ciò che è una contraddizione non si può votare.

Ho proprio fiducia che il Ministero non vorrà ostinarsi ad insistere su questo punto, e non pretenderà di giustificare assurdità con supposte convenienze politiche.

Di fronte a queste ragioni politiche, che non so se siano estere od interne, e che forse non oltrepassano i limiti di quest'Aula parlamentare, vi ha ben altra ragione politica che induce ad agire con maggiore energia, come osservava in simile circostanza il compianto onorevole Civinini, ed è quella di non perdere l'appoggio dell'opinione pubblica del partito liberale di Europa, che fu uno dei maggiori sostegni che noi avemmo nel nostro risorgimento.

Un altro punto, sul quale io spero che Ministero e Giunta vorranno fare delle concessioni, è l'articolo 13 della Commissione, che vorrebbe conservare le collegiate ed i benefici goduti dalle persone che hanno un ufficio ecclesiastico presso il Pontefice.

Questa disposizione potrebbe essere estesa all'infinito; si provveda a tutti largamente finchè vivono, ma si sopprimano quei benefici che perpetuerebbero qui in Roma e nella provincia romana l'ozio ed il parassitismo.

Io desidererei che fosse accettato questo principio: arcivescovi, vescovi, capitoli, seminari, parroci ve ne siano quanti possono corrispondere ai bisogni della cattolicità, ma non in numero eccessivo: e non è l'ultima delle ragioni per le quali l'Italia si trova in uno stato non abbastanza florido, quello di avere avuto tanta quantità di beni manimorte, e tanto numero di persone che consumano e non producono.

Signor presidente, mi sento indisposto, e la pregherei a permettermi di continuare domani.

PRESIDENTE. L'onorevole Pecile avendo dichiarato che lo stato di sua salute non gli consente di proseguire ora il suo discorso, la continuazione di questa discussione è rimandata a domani.

L'onorevole ministro dei lavori pubblici ha la parola.

DEVINCENZI, ministro per i lavori pubblici. Prego la Camera di voler dichiarare d'urgenza, anche a preferenza di tutti gli altri disegni di legge, il progetto per spese straordinarie per completare gli assettamenti e le riparazioni delle opere idrauliche in conseguenza delle piene del 1872. È facile comprenderne le ragioni.

Prego pure la Camera di dichiarare d'urgenza il progetto di legge per facoltà al Governo di far concessioni di strade ferrate secondarie.

PRESIDENTE. Se non si fanno opposizioni, i progetti di legge accennati dall'onorevole ministro dei lavori pubblici saranno dichiarati d'urgenza.

(Sono dichiarati d'urgenza.)

Annunzio per domattina alle ore 11 una seduta pubblica pei seguenti progetti di legge. (*Vedi sotto l'ordine del giorno*)

Alle ore 2 l'altra tornata.

La seduta è levata alle ore 6 1/2.

Ordine del giorno per le tornate di domani:

(Alle ore 11 antimeridiane)

1° Discussione del progetto di legge relativo al rordinamento del personale addetto alla custodia delle carceri;

2° Discussione di un ordine del giorno relativo alla scuola degli ingegneri idraulici nella città di Ferrara.

Discussione dei progetti di legge:

3° Divieto d'impiegare i fanciulli in professioni girovaghe;

4° Costituzione dei consorzi per l'irrigazione;
5° Convenzione colla contessa Guidi per l'estrazione del sale da acque da essa possedute.

(Alle ore due pomeridiane)

1° Seguito della discussione del progetto di legge per l'estensione alla provincia di Roma delle leggi sulle corporazioni religiose e sulla conversione dei beni immobili degli enti morali ecclesiastici;

2° Discussione del progetto di legge sull'ordinamento dei giurati.